

Ferrero: «Costruire, fuori dal bipolarismo, l'opposizione al governo Letta»

Checchino Antonini

Serve un fronte di opposizione al governo Letta. Va costruito quasi da capo dentro un contesto che fornisce sia elementi di opportunità, sia elementi di difficoltà. Rifondazione dovrà interloquire con più soggetti possibili, a partire dalla Fiom senza la quale (e tantomeno contro) non è possibile alcuna riaggregazione. Paolo Ferrero inizia la sua relazione in direzione nazionale anticipando il senso del dispositivo finale proposto al voto ossia dei compiti per l'immediato e il medio periodo. Infatti la domanda di cambiamento esplosa col dato elettorale è stata disattesa e il quadro politico ha dato vita ad un esecutivo restauratore. Se è andata nel peggiore dei modi, per il segretario del Prc, è stato per l'incapacità del Pd di aprire al M5s e anche per la chiusura dei cinquestelle che hanno deciso di non adoperare quella forza per forzare il quadro politico e continuare l'accumulo di forze su un'idea di separatezza da ogni altra forma della politica. Il governo Letta, secondo la lettura di Ferrero, è la vittoria dell'«asse del Capitale», un asse atlantico, più che populista, legato alla Bce e alla grande finanza che coinvolge settori di Pd e di centrodestra. E' un governo che ha la stessa linea politica del suo predecessore sconfitto dalle elezioni ma che potrà mettere mano allo stravolgimento della parte seconda della Costituzione grazie alla Convenzione guidata da Violante che sfonerà modifiche che le Camere potranno solo ratificare. Solo Berlusconi ha il potere di staccare la spina. Dunque è un governo destinato, a parere di Ferrero, a durare abbastanza da completare la Seconda repubblica con la distruzione dei partiti, il presidenzialismo, la fine del welfare soppiantato dalla sussidiarietà. Tutti elementi di ulteriore americanizzazione della politica. L'esempio che fa, l'abolizione del finanziamento ai partiti, è il modello Ilva con Pd e Pdl che si dividono i soldi di Riva. In questo senso, l'opposizione "responsabile", l'opposizione "punto per punto" non potrà acquisire alcuna efficacia perché rinuncia a priori a mettere in discussione l'impianto bipolare del quadro politico. Sul versante sociale, deve ancora essere registrato l'esito delle politiche economiche e finanziarie di Monti. Significa che il peggio deve ancora venire. Il Def, in discussione al Parlamento, non prevede elementi di miglioramento prima del 2017. La rinuncia da parte di Grillo della gestione politica della piazza indignata per la conferma di Napolitano al Quirinale (poteva condurre un assalto a Palazzo oppure accorgersi che la politica è fatta anche da alleanze e compagni di strada oppure, appunto, rinunciare) dimostra che il M5s, per il modo con cui ha costruito il consenso, non è in grado di fare politica e nemmeno di reggere il rapporto di massa. Da questo punto di vista, perciò, rappresenta un fenomeno di passivizzazione. C'è dunque un buco tra il consenso elettorale e la direzione politica dell'indignazione. L'antidoto, secondo la relazione, è la costruzione di una soggettività di massa fatta da corpi di uomini e donne e da contenuti di classe. Ma il Pd è tenuto in vita solo dalla legge elettorale perché il suo progetto, il progetto di Bersani, è fallito. Le sue minoranze interne - si legga quanti pezzi di "sinistra" figurino nella lista dei sottosegretari - hanno accettato le regole del gioco trasferendo la contesa sul congresso a venire. E poi c'è Sel su cui Ferrero si sofferma con particolare franchezza: quel progetto affronta «la migliore sconfitta che gli poteva capitare». Perché da un lato registra una sconfitta strategica ma dall'altro può riconfigurarsi come l'unica sinistra visibile. Se dunque Vendola non ha la minima intenzione di aprirsi a sinistra, tuttavia la percezione di massa sarà che Sel è un baluardo a sinistra nella totale internità allo schema bipolare, con l'accettazione della svolta semipresidenziale. In altre parole ha incassato un cospicuo premio di maggioranza e ora si appresta a incamerare il premio di minoranza, dalla visibilità fino alle presidenze di commissione. E' la Fiom, secondo Paolo Ferrero, il principale punto di tenuta perché il padronato non è stato in grado di espellerla dalla media impresa e l'accordo sulla rappresentanza è un lieve miglioramento, per alcuni aspetti, della democrazia sindacale (visto che almeno i lavoratori potranno votare). I progetti di aggregazione che non la vedano tra gli interlocutori sono votati a restare minoritari. Il compito per l'immediato sta tutto nella costruzione di una rete di opposizione sociale al governo "da" sinistra (Ferrero specifica: non ancora "di" sinistra). Si va dall'adesione alla contro-convenzione lanciata da Rodotà alle iniziative nei territori - anche invitando i parlamentari M5s - per la costruzione del corteo Fiom del 18 maggio. Altrimenti resta solo la rappresentazione teatrale della politica nella disperazione individuale. Sebbene i tentativi che osserva in giro gli appaiano minoritari e in concorrenza tra loro, Ferrero ritiene che vadano rafforzati tutti gli elementi di interlocuzione, senza cercare scorciatoie, fuori dal centrosinistra, per una sinistra di alternativa. Oltre a cercare una relazione con l'assemblea dell'11 a Bologna per la costruzione di un nuovo soggetto anticapitalista e libertario (la direzione Prc ha scritto una lettera ai promotori), Ferrero incontrerà Barca, Rodotà e Alba nei prossimi giorni nella consapevolezza che non ci sono precipitazioni previste a breve termine. Ferrero esorta a non assecondare un senso di attesa. Da parte sua Rifondazione dovrà essere il motore della costruzione della sinistra di alternativa, senza settarismi, senza cedere alla possibilità di prendere parte a un progetto che sia subalterno oltre che minoritario. Per certi versi Rifondazione è una mela che si cerca di spaccare (chi ne pretende lo scioglimento come condizione per andare verso il centrosinistra, e chi ne vorrebbe l'azzeramento in nome di un nuovo partito), insiste nella conclusione della relazione. Il Prc è da rifare, c'è un lavoro organizzativo in corso, e dovrà essere il conduttore di una narrazione non retrò, di una tessitura unitaria per provare a rientrare in un gioco da cui il risultato elettorale l'ha marginalizzata. C'è da ricostruire il senso di sé, è un lavoro duro ma nessuno si sente il curatore fallimentare.

Il "Cul de sac" da cui l'Europa liberista non può uscire - Dino Greco

La decisione di Mario Draghi di ridurre i tassi di interesse e il costo del denaro sembra - a ben vedere - una misura in sé giusta (se l'obiettivo è quello di sostenere gli investimenti e l'occupazione), ma disperata. Perché, come osserva Federico Rampini su la Repubblica, "è inutile dare via il denaro gratis alle banche se poi quelle - paralizzate dalla paura o dai propri problemi di bilancio - chiudono la saracinesca di fronte all'economia reale". E ciò - continua Rampini - "perché si è da tempo guastata la catena di trasmissione che dovrebbe funzionare attraverso tutto il sistema del credito, passando dalla banca centrale alle banche commerciali per arrivare, infine, all'utente finale, cioè il

consumatore o l'impresa che ha bisogno di finanziamenti per investire e assumere". Le due sponde dell'Atlantico sono oggi divise da un solco incolmabile: da una parte la Federal reserve che pratica un tasso ufficiale di sconto dello 0,25% e che stampa moneta "a oltranza", al ritmo di 85 miliardi al mese per sostenere la crescita e ridurre la disoccupazione; dall'altra sponda l'Europa, inchiodata come Cristo in croce al dogma monetarista del pareggio di bilancio che la sta condannando alla reiterazione delle politiche di austerità e ad una recessione senza via d'uscita. Il fatto è che l'ultraliberismo europeo, criticato ormai persino da quei rivoluzionari del Fondo monetario internazionale, non attribuisce alla Banca centrale la missione di perseguire il pieno impiego. Financo la Banca di Inghilterra e quella del Giappone, paesi politicamente guidati da governi conservatori, hanno "stracciato tutti i manuali del rigorismo monetario", pompando moneta per ristorare le proprie esauste economie. Nell'Europa germanocentrica accade l'esatto opposto. E in Italia? Il nostro paese, che danza da tempo sull'orlo del baratro e che sconta più di ogni altro la crisi della propria industria, non emette più che flebili lamenti, chiedendo (ma con juicio...) di allentare un po' i vincoli alla spesa, beninteso, senza mai smarcarsi e alzare il tono della propria proposta. In realtà, le cose stanno anche peggio di così. Ieri, il Ministro dell'economia, Fabrizio Saccomanni, ha subito chiarito che "il nuovo governo avrà il compito di proseguire lungo la strada avviata di consolidamento e di rilancio del paese", ma che sarà in ogni caso garantito "il rispetto di tutti i vincoli di bilancio" e che "il 3% del deficit rimane un tetto invalicabile". Ma lui, Saccomanni, è un banchiere, l'ennesimo timoniere messo in plancia di comando da lor signori. Dunque, difficile attendersi altro. Sentite, invece, cosa dice Enrico Giovannini, il Ministro del lavoro, che come tale dovrebbe avere per bussola la questione della disoccupazione, l'"incubo" - così Enrico Letta lo va raccontando - da cui dovremmo destarci: "Faremo quello che dobbiamo e che potremo - ha detto l'intrepido ministro - nel rispetto delle compatibilità finanziarie". Per poi aggiungere: "Ma se pensiamo che sia la politica a risolvere questo problema, ci siamo dimenticati che alla fine la crescita la fanno le imprese e i lavoratori". Come si può vedere, siamo a cavallo. Sono personaggi di questa caratura che fanno comprendere in quali mani si trovi il Paese e su quali prospettive di ripresa si possa ragionevolmente contare.

L'ossessione monetarista dei "conti in ordine" - Nicola Melloni

Mario Draghi ha ieri abbassato i tassi al loro minimo storico, lo 0.5%. La Bce sta facendo tutto o quasi quello che può per rilanciare l'economia europea. Il problema è che può davvero poco. Tagliare i tassi, in generale, non è sbagliato. Certo è meglio di alzarli, come fece il predecessore di Draghi, Trichet, che riuscì nell'impresa non facile di riuscire ad alzare il tasso di interesse nel mezzo della crisi, perché ossessionato dall'inflazione, inesistente, mentre la disoccupazione andava alle stelle. Avere tassi più bassi vuol semplicemente dire avere denaro a basso costo, si tratta dunque di un incoraggiamento per le imprese a prendere denaro a prestito dalle banche ed investire. Il taglio dei tassi dunque si inserisce nella stessa direzione dei quantitative easing, della liquidità data alle banche nel corso dell'ultimo anno. Più cash in giro, costo del denaro più basso, più possibilità per le imprese. Purtroppo però, come abbiamo spiegato recentemente, il costo del denaro non è certo l'unica ragione a motivare le decisioni di investimento. Lo si è visto clamorosamente in quest'ultimo anno. Le banche sono piene di contante eppure questo non raggiunge l'economia reale. In effetti, con i consumi in crollo, la disoccupazione alle stelle, la recessione che continua a mordere, pensare di agire solo sul supply side - sul lato dell'offerta - non ha molte possibilità di successo. In una situazione di liquidity trap, trappola della liquidità, la politica monetaria diventa inefficace nel rilanciare l'economia reale. I tassi sono ormai a zero, l'effetto di stimolo sul settore privato è nullo. Per uscire dalla crisi, dunque, sono indispensabili tipi diversi di intervento. Il primo dovrebbe essere l'investimento pubblico. L'abbassamento dei tassi di interesse - che non a caso ha portato ad una ulteriore riduzione dello spread (ormai ovviamente slegato dall'economia reale) - potrebbe avere un effetto positivo se i minori costi di indebitamento dello Stato si traducevano in un rilancio della spesa pubblica. Questa servirebbe a rimettere in moto un ciclo positivo di investimenti ed ad aumentare la domanda aggregata. Allo stesso tempo lo Stato dovrebbe sostenere la domanda privata, capovolgendo appunto l'idea che si esce dalla crisi solo dando soldi alle imprese. Demand side, invece di supply side: sostegno ai consumi delle famiglie, aumento dei salari, reddito di cittadinanza, soprattutto incremento dell'occupazione. Si tratta cioè di far ripartire l'economia reale, l'unica maniera per ridare fiducia al settore privato e rilanciare gli investimenti. In concreto, vuol dire buttare al mare la folla idea che i conti in ordine siano il mezzo per uscire dalla crisi. E' vero esattamente il contrario: in periodi di recessione lo Stato deve intervenire con politiche anti-cicliche, indebitandosi. Letta e soci continuano ad insistere sul mantra del non lasciare debiti alle future generazioni. Ma l'indebitamento, necessario, presente, può e deve essere riassorbito quando l'economia sarà in crescita, le tasse aumenteranno e non ci sarà bisogno dello stimolo pubblico. Cercare, inutilmente per altro, di tenere in ordine i conti ora, vuol dire lasciare un debito ben più pesante alle generazioni future: quello della povertà.

Si suicida perché senza lavoro. La famiglia: colpa dello Stato - Paolo Carotenuto

Continua la scia di suicidi per disperazione; di persone rimaste senza lavoro e, soprattutto, senza prospettive. E' come una marea che sale, silenziosa; non fa rumore; non è eclatante come gli spari davanti a palazzo Chigi. Ma è altrettanto devastante: la crisi uccide prima di tutto la speranza. E uccide la fiducia, specie nello Stato. E infatti la famiglia della vittima, un operaio edile, sotto l'annuncio funebre ha fatto pubblicare la frase: «Da parte della Famiglia Carrano - tutto questo a causa dello Stato, Grazie». Nicola Carrano, 62 anni, è stato rinvenuto ieri, senza vita, dai familiari nella sua abitazione in Via Fravita, in località Vuccolo Cappasanta della frazione Matinella di Albanella. L'uomo, un operaio specializzato autista di betoniera e di macchine per il movimento terra da oltre venti anni, era stato licenziato circa un anno fa dalla ditta edile presso la quale lavorava. La stessa ditta, costretta a ridurre il personale a causa della crisi, aveva chiuso per fallimento qualche tempo dopo. Era scattata dapprima la depressione di chi sa di essere troppo anziano per trovare lavoro e troppo giovane per andare in pensione; poi c'era stato il tentativo frustrato di sbarcare il lunario facendo piccoli lavoretti come muratore. Quindi, raccontano i familiari, forse anche di un recente intervento chirurgico al quale si era sottoposto, si era progressivamente chiuso in se stesso. Il ritrovamento del corpo è avvenuto,

poco prima dell'ora di pranzo, al rientro a casa della moglie uscita per fare la spesa. Lui non c'era, almeno così sembrava. Lei lo ha cercato in casa e come presa da un presentimento è salita fino in soffitta dove ha fatto la tragica scoperta. Poi è corsa subito fuori a cercare aiuto e tornata all'interno con un parente hanno cercato di liberarlo dalla corda nella speranza di salvarlo. Purtroppo non c'era più nulla da fare e, arrivata l'ambulanza, non si è potuto fare altro che constatare il decesso. Nicola, probabilmente, aveva meditato da tempo il suo piano suicida, infatti ha lasciato ai familiari un biglietto per spiegare il suo gesto. «Un gesto disperato che ha colpito una famiglia di persone perbene e di grandi lavoratori. Siamo sconvolti, tutto il paese è sconvolto», ha detto Vito Capozzoli, vicesindaco di Albanella. «Il paese si è stretto intorno alla famiglia – ha aggiunto il vicesindaco – E' la prima volta che qua si vede un gesto del genere. La nostra è una piccola comunità che vive soprattutto di agricoltura e di allevamenti, e pur nelle difficoltà mai nessuno era arrivato a fare un gesto così drammatico». La strage silenziosa di suicidi, dunque, continua implacabile ad aumentare le cifre del suo triste bollettino. E' ormai interminabile l'elenco di chi si toglie la vita per mancanza di lavoro, per debiti o anche solo depressione dovuta alla mancanza di prospettive per il futuro. Da un rapporto dell'Osservatorio nazionale sulla salute nelle regioni italiane, presentato pochi giorni fa al policlinico universitario di Roma, emerge che anche quest'anno in Italia aumentano i suicidi: sono maggiormente gli uomini a togliersi la vita con una media di oltre tre per ogni quattro casi. L'aumento della mortalità per suicidio riguarda soprattutto gli uomini tra 25 e 69 anni. Oltre a ciò aumenta anche il consumo di farmaci antidepressivi, il cui il volume prescrittivo è in salita negli ultimi 10 anni. Dalle recenti stime, dell'organizzazione mondiale della Sanità, emerge che, nel 2020, la depressione sarà la seconda causa di morte nei Paesi occidentali, con crescente e continuo utilizzo dei farmaci correlati.

Droga: sono 600.000 i consumatori in Italia

Nonostante le leggi inasprite, le campagne informative e studi scientifici sulla pericolosità delle sostanze stupefacenti, quello degli adolescenti che fanno uso di droga rimane un esercito di più di seicentomila persone, un quarto del totale della popolazione scolastica che almeno una volta ha provato una canna o ha tirato di coca. La fotografia è del rapporto Espad dell'Istituto di Fisiologia Clinica del Cnr, giunto alla quindicesima edizione, che anzi certifica un leggero aumento nell'uso di tutte le sostanze, a cominciare da quelle che sembravano dimenticate, come l'eroina. "Tra le cose che ci hanno colpito quest'anno - spiega Sabrina Molinaro, che ha curato il rapporto - è che abbiamo per la prima volta visto un aumento anche nei consumi occasionali. Rispetto al resto d'Europa siamo nella 'top ten' per il consumo di cannabis, eroina e cocaina, mentre per le altre droghe siamo nella media o sotto la media". L'indagine ha coinvolto 45.000 studenti delle scuole medie superiori e 516 istituti scolastici di tutta la penisola, e ha stimato su una popolazione di 2,5 milioni di ragazzi e ragazze oltre 500mila consumatori di cannabis, poco più di 60mila cocaina e 30mila oppiacei, con aumenti che variano tra lo 0,6% della cannabis e lo 0,1% dell'eroina. Aumenta lievemente anche l'assunzione di stimolanti: 3,8% nella vita e 2,6% nell'ultimo anno, contro 3,6% e 2,4% della precedente rilevazione. L'eroina, sostanza in flessione rispetto al decennio scorso, segnala una lieve ripresa nell'ultimo anno: dall'1,2% nel 2011 all'1,3% (2% tra i maschi, 0,6% tra le ragazze) e anche tra gli assuntori frequenti si passa dallo 0,5% allo 0,6%. La cocaina è stata usata nell'ultimo anno dal 2,7% degli intervistati (dato uguale al 2011), in maggioranza ragazzi (3,8% contro 1,6%); si attesta sullo 0,7% la quota di chi la assume regolarmente. Relativamente alle sostanze allucinogene (Lsd, ketamina e funghi) il 2,5% dei giovani intervistati ammette l'uso nell'ultimo anno, ma tra i diciannovesenni la quota arriva al 3,8%, e l'1,5% nell'ultimo mese. Dove gli studenti italiani superano la media europea è nel consumo di alcol e tabacco, che si attestano rispettivamente al 63% e al 36% del campione: "Abbiamo anche notato un aumento delle 'nuove droghe', come spesso riportano anche altri rapporti - afferma Molinaro - i questionari non sono entrati nel dettaglio, ma gli aumenti notati per stimolanti e allucinogeni possono essere ricondotti a questo fenomeno".

Dacca: palazzo crollato, sale a 500 il numero dei morti accertati

E' salito ad oltre 500 il bilancio dei morti causati dal crollo di un palazzo alla periferia di Dacca il 24 aprile scorso. Lo riferisce l'edizione on line del Daily Star, precisando che da stamattina sono stati estratti dalle macerie altri 55 corpi. Secondo l'ufficio stampa dell'esercito Ispr l'ultimo conteggio aggiornato è ora di 501 morti. Le operazioni di rimozione delle macerie del 'Rana Plaza' crollato dieci giorni fa continuano senza sosta con l'aiuto di macchinari pesanti. Ieri il direttore dell'Ispr Shahinul Islam ha detto che non é possibile stimare quanti corpi potrebbero esserci ancora sotto i detriti perché l'Associazione degli industriali e esportatori di abbigliamento (Bgmea) non avrebbe ancora fornito una lista degli operai presenti nelle cinque fabbriche. Secondo alcune notizie di stampa i lavoratori erano circa 3.200. Nella prima settimana, i soccorritori avevano estratto vive 2.437 persone. Il palazzo ospitava inoltre anche diversi negozi e una banca che però erano ancora chiusi la mattina del 24 aprile quando è avvenuta la tragedia

Adagio, coi morti di fame - Maria R. Calderoni

La notizia ti arriva dal video tra mille altre, targata FAO. Una notizia dei tempi nostri, se si vuole. "Normale". Infatti la notizia dice che laggiù in Somalia, nel giro di un anno e mezzo - precisamente tra l'ottobre 2010 e l'aprile 2012 - sono morte di fame 258mila persone (esseri umani come noi, per intenderci). Metà delle quali bambini, precisamente 133 mila. Per essere ancora più precisi, veniamo informati che, in base a questa «prima stima scientifica, il 4,6 per cento della popolazione totale e il 10% dei bambini al di sotto dei cinque anni sono morti nel sud e nel centro della Somalia». Ancora più dettagliatamente, veniamo informati che «nelle regioni dei Bad-Shabelle, di Mogadiscio e di Bay, le più colpite, la crisi alimentare ha ucciso rispettivamente il 18, il 17 e il 13% dei bambini». Vale a dire, un «30mila al mese tra maggio e agosto 2011». Sostiene la Fao. Colpa della carestia, disgraziatamente. Infatti, sostiene la FAO, «a causa dei raccolti andati a male e della comparsa di malattie infettive, oltre la metà della popolazione somala si trova in una situazione di emergenza alimentare». Di carestia. Quella carestia che viene dichiarata appunto «quando almeno il 20%

delle famiglie è esposta a carenza di cibo molto forte; quando il tasso della malnutrizione supera il 30%; quando il tasso di mortalità per fame arriva a 2 decessi al giorno (2 se adulti, 4 se bambini) su 10 mila abitanti». Insomma, che c'è di nuovo negli ultimissimi dati che vengono dalla Somalia? Niente, non c'è proprio niente di nuovo. Infatti secondo l'UNICEF nel mondo ogni giorno ben 26mila bambini con meno di cinque anni muoiono per fame o malattie legate alla fame: un bambino ogni 3 secondi. Diciamo un 10 milioni l'anno, uno più uno meno. Una cifra che magari può fare impressione, ma occorre tenere presente che nel 1960 i bimbi morti di fame erano 20 milioni: indubbiamente c'è stato un gran bel progresso. Bisogna saper aspettare. Va bene, sono ancora oltre 870 milioni le persone - vale a dire una su otto, bambini compresi, appunto - che nel biennio 2010-2012 hanno sofferto di «malnutrizione cronica» (fame), come dice sempre la Fao; ma si deve ancora una volta tenere presente che «nel periodo compreso tra il 1990-92 e il 2010-12 il numero totale degli affamati è diminuito di 132 milioni, passando dal 18,6% della popolazione mondiale al 12,5%; e dal 23,2% al 14,9% nei paesi in via di sviluppo», addirittura. E proprio da questi dati, sempre secondo la FAO, si evince che l'"Obiettivo di Sviluppo del Millennio" (acronimo MDG) resta una meta raggiungibile: cioè il dimezzamento della fame nel mondo entro il 2015! Un traguardo meraviglioso, raggiunto il quale a morire di fame nel mondo resterebbe solo un mezzo miliardo di esseri umani, uno più uno meno. Oddio, su questo fulgido cammino, qualche problemino c'è. Per esempio, che la crisi globale morde e fa aumentare la soprannominata "malnutrizione cronica". Che il traguardo del 2015 può non avvicinarsi ma addirittura allontanarsi. Che ad esempio questa accidente di Africa, nonostante le capitalistiche magnifiche sorti e progressive, sul piano della fame non è andata indietro bensì avanti. Questa accidente di Africa che, nello stesso periodo, ha appunto aumentato il numero dei morti di fame, «passando da 175 milioni a 239», circa 20 milioni in più «negli ultimi quattro anni» (al primo posto l'Africa Subsahariana dove, a partire dal 2007, «la sottanutrizione è aumentata del 2% l'anno»). Che ci volete fare. Ci vuole pazienza. La fame nel mondo è molto ben organizzata.

Repubblica – 3.5.13

Assalto alla Costituzione - Stefano Rodotà

Come, e da chi, sarà governato questo paese nella fase che si è appena aperta? La prima risposta è tutta politica e deve partire dalla constatazione che Berlusconi è il vincitore della partita sulle macerie del Pd. E, in quanto tale, non sarà solo il lord protettore di questo governo, ma il depositario di un potere di vita e di morte. La seconda riguarda il modo stesso in cui il governo si è costituito e si è presentato: un governo "per sottrazione", non tanto per l'esclusione di pezzi del vecchio personale politico (in realtà, una vera "rottamazione" riguardante il solo Pd), quanto piuttosto per il silenzio su una serie di questioni evidentemente ritenute "divisive" (l'orrenda parola che connota sinistramente il nuovo lessico politico). La terza risposta è istituzionale ed è affidata all'invenzione di una Convenzione che dovrebbe, nelle parole del presidente del Consiglio, farci uscire dalla Seconda e traghettarci nella Terza Repubblica. La quarta, ma in verità la prima, è quella sociale, che riassume le urgenze dell'economia e il dramma delle persone. Partiamo, allora, proprio da quest'ultimo tema. Sono stati descritti, in questi anni, alcuni caratteri che veniva assumendo la società italiana, caratterizzata da una serie di fratture profonde, non riferibili soltanto alla sfiducia crescente verso politica e istituzioni, ma soprattutto alla progressiva lacerazione del tessuto sociale. Ma queste rilevazioni oggettive non sono mai state prese seriamente in considerazione. Poiché l'unica bussola è stata quella dell'economia, e il mercato è vissuto come un'invincibile legge naturale, tutto il resto è stato ritenuto "sacrificabile". E infatti la parola "sacrifici" è stata correntemente usata con allarmante leggerezza, senza essere capaci di rendersi conto che così veniva messa a rischio la coesione sociale e s'inoculava il virus della violenza. Quella inammissibile dell'aggressione armata, ma pure quella terribile del "tempo dei suicidi", accompagnate dall'aumento dei reati documentato da commercianti e imprenditori come effetto del disagio che spinge all'illegalità chi vede in ciò una via obbligata per la sopravvivenza. E' giusto, allora, invocare misura nel linguaggio, invito che tuttavia dovrebbe essere rivolto a tutti coloro che nel corso degli anni si sono fatti seminatori di discordia e imprenditori della paura. Ma è doveroso un riconoscimento a chi incanala la protesta sociale nelle forme della legalità. Penso alla Fiom, tante volte aggredita, che ha scelto la via giudiziaria per affermare i diritti dei lavoratori. Siamo ormai di fronte ai drammi dell'esistenza, e la capacità di governo dei processi sociali si misurerà proprio in questa dimensione, che non può essere dominata dalla prepotenza dell'economia. Se la politica vuole ritrovare il filo costituzionale perduto, deve pur ricordare che la Costituzione parla di "esistenza libera e dignitosa" collegata alla retribuzione, sì che né il lavoro può essere considerato una merce, né l'azione pubblica può essere pensata solo come rimedio per le situazioni di povertà, pur essendo evidente che interventi in quest'ultima direzione siano urgenti. La discussione generale sul reddito di cittadinanza non può essere elusa in una prospettiva che guarda a un nuovo welfare, così come il mondo del lavoro non può essere lasciato privo di una legge sulla rappresentanza sindacale. Legalità e Costituzione ci portano al non detto del programma di governo, al suo essere prigioniero della logica della sottrazione. Non una parola del presidente del Consiglio sui diritti civili, terreno sul quale in tutto il mondo si discute, si sperimenta, si innova, si legifera. I prossimi anni saranno quelli di un isolamento civile del nostro paese? Eppure, davanti a Governo e Parlamento stanno questioni ineludibili. La legge sulla procreazione assistita, la più ideologica e sgangherata tra i tanti mostri legislativi partoriti dalle maggioranze di destra, è stata fatta a pezzi dalla Corte costituzionale e dalla Corte europea dei diritti dell'uomo: coerenza vorrebbe che si abbandonasse la logica proibizionista, che ha prodotto un turismo procreativo che discrimina le donne in base alle loro risorse finanziarie, e si approdi ad una legge essenziale, rispettosa del diritto all'autodeterminazione e di quello alla salute, come la Corte costituzionale ha detto chiaramente. Il presidente della Corte ha recentemente ricordato una sentenza della Consulta che ha riconosciuto alle coppie di persone dello stesso sesso il diritto fondamentale a veder riconosciuta la loro situazione, rinviando correttamente al Parlamento la definizione delle modalità del riconoscimento. Può il Parlamento lasciare senza garanzie un diritto fondamentale delle persone? Possono gli eletti del Pd dimenticare che questo era un aspetto assai sbandierato del loro programma e compariva tra gli 8 punti di Bersani? Si potrebbe

continuare, ma bastano questi esempi per mostrare che cosa si sacrifichi sull'altare delle larghe intese. Conosco la vecchia obiezione. I diritti sono un lusso in tempi di crisi, Bertolt Brecht fa dire a Mackie Messer, nell'Opera da tre soldi, "prima la pancia, poi vien la morale". Ma la dignità delle persone, il rispetto dovuto a ciascuno sono ormai un elemento costitutivo delle società democratiche. Possiamo dimenticarlo, sia pure per un momento? Peraltro, la cancellazione della dimensione dei diritti contraddice la dichiarata attenzione per l'Unione europea, dove ormai la Carta dei diritti fondamentali ha lo stesso valore giuridico dei trattati e afferma chiaramente l'indivisibilità dei diritti. Le convenienze purtroppo spingono in questa direzione, e tuttavia questo erode la legittimità del governo e la credibilità del Pd, cosa che dovrebbe preoccupare assai, e spingere ad azioni concrete, quei parlamentari che hanno manifestato critiche e preoccupazioni. E che dovrebbero essere memori, di nuovo, degli 8 punti di Bersani, dove comparivano la legge sui conflitti d'interesse e sull'incandidabilità, sul falso in bilancio e sulla prescrizione dei reati. Tutti temi che, malinconicamente, sembrano archiviati. Qui nasce un ulteriore, significativo problema politico. I gruppi di opposizione hanno responsabilmente parlato della loro volontà di valutare nel merito, senza pregiudizi, i singoli provvedimenti del governo. E tuttavia il ruolo dell'opposizione non può ridursi al gioco di rimessa. Utilizzando anche le norme regolamentari che assegnano spazi garantiti per la discussione delle loro proposte, i gruppi d'opposizione presenteranno certamente proposte proprie, tra le quali con ragionevole probabilità compariranno alcune almeno tra quelle ricordate. Saranno valutate dalla maggioranza di governo con lo stesso spirito costruttivo manifestato dalle opposizioni? O questa si trincererà dietro un rifiuto pregiudiziale, vedendo in quelle proposte l'intenzione di mettere in difficoltà il governo? Ma il punto più inquietante della linea istituzionale enunciata dal presidente del Consiglio risiede nella proposta di istituire una Convenzione per le riforme. Preoccupa il collegamento tra riforma elettorale e modifiche costituzionali, che contraddice la proclamata urgenza del cambiamento della legge elettorale e rischia, in caso di crisi, di farci tornare a votare con il porcellum (legge che contiene un clamoroso vizio d'incostituzionalità). Preoccupa la spensieratezza con la quale si parla di mutamento della forma di governo. Preoccupa lo spostamento in una sede extraparlamentare di un lavoro che - cambiando il titolo V della Costituzione, l'articolo 81, le norme sul processo penale - le Camere hanno dimostrato di poter fare, con il rischio di avviare un improprio processo costituente "suscettibile di travolgere l'insieme della Costituzione" (parole di Valerio Onida nella relazione dei "saggi"). Inquieta la pretesa di Berlusconi di vedersi attribuire la presidenza di questa Convenzione, dopo essere stato l'artefice di una riforma costituzionale clamorosamente bocciata nel 2006 da sedici milioni di cittadini. Rispetto a questa linea si manifesteranno certamente le opinioni critiche in quel mondo della sinistra che, in questi anni, ha cominciato a ricostruire una vera linea di politica costituzionale, consapevole dei problemi della democrazia rappresentativa, ma convinta che la via d'uscita non sia quella dell'accentramento dei poteri e della cancellazione dei diritti. Molte forze vitali sono già in campo, e non mancheranno di far sentire la loro voce.

Il suicidio assistito della compagna Daniela Cesarini, di Jesi, nel giorno della Liberazione - Jenner Meletti

Una vita «a muso duro, un piede nel passato e lo sguardo dritto e aperto nel futuro». Anche Daniela Cesarini, 66 anni, come Pierangelo Bertoli, ha vissuto su una carrozzella. «Eppure era la più forte di tutti noi e ci sgridava anche. Nessuno ostacolo ci deve fermare. Se li supero io, voi che scuse potete trovare?». Si piange quasi di nascosto, in questa che era diventata l'ultima casa di Daniela, che il 25 aprile è andata a morire a Basilea, con un "suicidio assistito". Circolo Karl Marx, quartiere San Giuseppe. La donna in carrozzella nel suo appartamento non aveva più nessuno. Il marito Amedeo se n'era andato nel 2008, dopo una lunga malattia. Il figlio Diego è andato in coma l'ultimo dell'anno, è morto dopo quattro giorni. «Non è vero - gridava la mamma - che si era drogato. Non ci sono ancora gli esiti dell'autopsia. Non infangate un bravo ragazzo». Adesso, nel circolo di Rifondazione, vicino a un ritratto di Karl Marx, c'è un nuovo messaggio, stampato su un foglio 4 per 4 e guardato come fosse una reliquia. È una frase di una canzone di Francesco Guccini. «Ognuno vada dove vuole andare / ognuno invecchi come gli pare / ma non raccontare a me cos'è la libertà». Daniela Cesarini ha voluto andare in Svizzera per liberarsi dal troppo dolore accumulato. «Il messaggino è arrivato a tre di noi, proprio il 25 aprile. Forse l'ha mandato quando era già stesa nel lettino». Hanno quasi timore a parlare, i suoi compagni, Rossana Montechiani, Sergio Ruggieri e Stefano Mezzeccheri. «Se ci vedesse qui, a parlare con un giornalista, ci sgriderebbe. "Cosa state a dichiarare? Fate, fate e state zitti". Arrivava qui, al circolo, perché faceva politica e soprattutto insegnava matematica ai figli degli immigrati. Aveva organizzato le "Ripetizioni popolari", diceva che tutti i bambini hanno diritto a un futuro decente». Invece lei, la signora che da quarant'anni faceva politica prima nel Pci e poi in Rifondazione ed era stata consigliere comunale e assessore, ha pensato purtroppo di non avere futuro. «Eravamo - dice Rossana Montechiani - amiche e compagne da sempre. Eppure lei aveva una corazza inattaccabile dentro la quale viveva assieme al suo dolore. Non voleva mai parlare della sua disperazione». Tutti sapevano cosa le era successo ma nessuno poteva cercare parole di consolazione. «Era una donna - dice Simona Marini, assessore dei Verdi, che era in giunta con lei nel 1998 - legnosa e testarda, dura e caparbia. Ma poi capivi che era soprattutto generosa e che si batteva non per sé ma per gli altri. L'ho vista ridere poche volte, ma quando lo faceva, era un inno alla vita». È arrivato a Capodanno, il dolore che non si può sopportare. La telefonata dall'ospedale, il figlio Diego è in coma. «Miscuglio di alcol e cocaina», scrivono sicuri i giornali della città. «Non è vero, ancora non si sa nulla», protesta lei. La cerimonia funebre non si fa in chiesa ma allo stadio, perché Diego, 28 anni, era un tifoso della curva jesina. «Era davvero - raccontano sotto il ritratto di Marx - un bravo ragazzo. Cercava un lavoro e anche lui era un nostro compagno, come suo padre, del resto. In politica Daniela non accettava compromessi. Era assessore ai Servizi sociali ma si dimise subito quando la giunta decise di costruire una centrale turbogas. Promettevano 264 posti di lavoro, hanno assunto 13 persone in tutto. Come sempre, aveva ragione lei». L'unico pezzo di famiglia rimasto è suo cugino, Paolo Filonzi, stessa età di Daniela. «È stata colpita dalla poliomielite poco dopo la nascita - racconta - e ha avuto un'infanzia difficile, ma i suoi genitori sono stati bravissimi: la portavano dappertutto. "Non c'è un posto dove tu non possa andare - così le dicevano - non c'è una cosa che tu non possa

conquistare». E lei ce l'ha fatta». La laurea in Economia e commercio, una borsa di studio in Statistica per 5 anni poi per 35 anni il lavoro in banca, all'ufficio studi. «Per lei non è stato facile - dicono al circolo - avere un figlio, eppure c'è riuscita. E Diego per lei era tutto». Guardano il foglio con la canzone di Guccini. «È chiarissimo, non c'è bisogno di spiegare nulla. Ha scelto il giorno del 25 Aprile, il giorno della Liberazione. Più chiaro di così...». Come sempre, Daniela che aveva i capelli quasi a spazzola e si arrabbiava se qualcuno in segno di affetto le accarezzava la testa, ha fatto tutto da sola. «Mi ha portato le chiavi di casa - racconta il cugino Paolo - il 22 aprile, dicendo che andava a fare un piccolo viaggio e io non mi sono meravigliato, lo faceva spesso. Prendeva treni e aerei come tutti, non voleva assistenza. Ho saputo della sua morte solo il 30». Mercoledì, ad un'amica di Daniela, arriva una lettera da Basilea. È firmata da una dottoressa. Racconta che la sera del 22 la donna è arrivata nella città svizzera ed ha chiesto il suicidio assistito. «Per due giorni la signora Cesarini è stata interrogata da psicologi ed ha confermato, in piena lucidità, la propria decisione». L'urna con le ceneri arriverà nei prossimi giorni. Verrà sepolta accanto alla tomba del figlio. «Ognuno vada dove vuole andare...». Ma nel circolo Karl Marx si continua a piangere.

Fatto Quotidiano – 3.5.13

Giornata mondiale della libertà di informazione, vade retro conflitto di interessi

Beppe Giulietti

Il 3 maggio è la giornata mondiale per la libertà di informazione. Nel solo 2012 il numero dei cronisti ammazzati nel mondo ha raggiunto quota 122. Iran, Iraq, Messico, Russia guidano questa vergognosa classifica. L'Italia ha alle sue spalle un lungo elenco di cronisti ammazzati da Pippo Fava a Peppino Impastato, da Mario Francese a Beppe Alfano, da Giovanni Spampinato a Cosimo Cristina, da Carlo Casalegno a Giancarlo Siani, da Ilaria Alpi a Milos Hrovatin, da Marco Lucchetta a Mauro Di Mauro, per citarne solo alcuni. Tutti morti ammazzati perché cercavano di portare luce nelle oscurità e nei misteri di Italia, a cominciare dal sanguinoso intreccio tra mafie e politica. Oggi per tacitare i pochi cronisti coraggiosi che ancora tengano di esercitare il mestiere, si ricorre alle minacce, alle intimidazioni, alle pressioni sull'editore compiacente, alle cosiddette "querelle temerarie", diventate un vero e proprio strumento di intimidazione preventiva. Non causalmente l'Italia occupa, insieme all'Ungheria, la maglia nera in Europa in materia di libertà dei media, stando ai rapporti internazionali. Questa classifica disonorevole deriva dalla mancata risoluzione del conflitto di interessi, dalla assenza di una seria normativa anti trust, dalle interferenze dei governi e dei partiti nella nomina delle Autorità di garanzia e del Consiglio di amministrazione della Rai, dal tentativo reiterato di introdurre norme bavaglio, utilizzando il pretesto delle intercettazioni. Di fronte a questo quadro il governo Letta non ha speso una parola sul tema, anche perché, ormai, la sola citazione del conflitto di interessi viene considerata alla stregua di una bestemmia in Chiesa, un oltraggio nei confronti di un padre della patria, nonché colui che può decidere di mandare a casa il governo in qualsiasi momento. Congelare il conflitto di interessi e scongelare la legge sulle intercettazioni, questa sembra essere la stella polare del nuovo esecutivo. Se così sarà, ed anche la squadra dei sottosegretari conferma questa impressione, l'Italia non solo non si leverà dalle spalle quella maglia nera, ma potrebbe persino scendere ancora. Buon 3 maggio a tutte e a tutti!

Eutanasia, 2-3 italiani al mese all'estero per morire. "Iniziativa popolare come divorzio"

"Non voglio più soffrire, questa è una sofferenza fine a se stessa: solo io ho il diritto di decidere su me stessa". E' stanca e molto malata Piera Franchini. La sua è la storia di un viaggio: quello che l'ha portata fino in Svizzera, meta dove è riuscita a realizzare la scelta di praticare l'eutanasia. Il video è duro e toccante. Piera racconta le fasi della sua malattia: "Sono morta il 13 aprile, quando il chirurgo mi ha detto per la prima volta che non c'era nulla da fare". E così la scelta di partire verso un Paese dove è riconosciuta la possibilità della dolce morte. "A.A.A MALATI TERMINALI CERCASI" - "Piera ci ha contattato in risposta al nostro spot 'A.A.A. malati terminali cercasi', racconta Marco Cappato, esponente del partito radicale e membro dell'Associazione Luca Coscioni. "Era devastata da una malattia al fegato - spiega Cappato - le immagini del video sono del 27 ottobre 2012. Il giorno dopo l'ho accompagnata in Svizzera, in un paesino vicino Zurigo. Lei ha dato la sua disponibilità per lo spot e il giorno dopo eravamo in clinica per la prima visita. Ce ne è stata una seconda ed è stato dato l'ok. Ma Piera, da poco operata di trachea, ha chiesto di non ingerire il liquido previsto dalla clinica e ha preferito un'endovena. Dopo un consulto di qualche ora, si è deciso di dare un nuovo appuntamento a Piera, che è tornata in Svizzera autonomamente a novembre per ricevere l'eutanasia". Cappato ricorda "le polemiche nate in seguito allo spot 'AAA malati terminali cercasi', con cui l'associazione chiedeva ad alcune persone in stato terminale di diventare testimonial di una campagna a favore dell'approvazione di una norma ma oggi secondo lui "ancora di più emerge la necessità di una proposta di legge per la liceità dell'eutanasia. Con questa proposta - conclude - vogliamo andare in Parlamento". LA LEGGE D'INIZIATIVA POPOLARE - Proprio per questo è stata presentata una raccolta di firme per arrivare alla presentazione di una legge di iniziativa popolare in Parlamento. Il fine è quello di legalizzare l'eutanasia in Italia. La campagna "Eutanasia legale" è partita dall'Associazione Luca Coscioni. "Diciamo 'no all'esilio dell'eutanasia - insiste Marco Cappato - per questo chiediamo una raccolta di firme, sarà un'iniziativa popolare come per aborto o divorzio". Tra i firmatari, finora, tanti volti noti. Tra questi ci sono Marco Pannella, Umberto Veronesi, Marco Bellocchio, Ricky Tognazzi, Alessandro Cecchi Paone, Antonella Elia, Furio Colombo, Vittorio Feltri, Silvio Garattini, Mario Morcellini. "I pazienti cercano di riprendersi i loro diritti - precisa Filomena Gallo, segretaria dell'associazione Luca Coscioni - che vuol dire ricevere o rifiutare una determinata cura. In Italia, invece, c'è una sottrazione dei diritti fondamentali della persona. Basta con l'espatrio all'estero per queste ragioni, la nostra - conclude - è una campagna politica". I DATI - Sono una trentina in tutto gli italiani andati in Svizzera per non fare più ritorno. Connazionali "che muoiono in esilio", così li definisce Emilio Coveri, presidente di Exit

Italia, Associazione per il diritto a una morte dignitosa. Nell'ultimo anno sono stati 2-3 al mese, ma si tratta "di un numero in aumento, soprattutto a seguito delle discussioni che sono maturate in Italia sulla legge che riguarda il testamento biologico". E Carlo Troilo, consigliere generale dell'Associazione Luca Coscioni, aggiunge: "Sono 80-90 mila i malati terminali che muoiono ogni anno, soprattutto di cancro: il 62 per cento muore grazie all'aiuto dei medici con un'eutanasia clandestina. I dati, forniti dall'Istituto Mario Negri, sono stati confermati da Ignazio Marino". Per Capponi, anche i cattolici sono d'accordo alla dolce morte. "Nel Nordest, il 70% degli elettori della Lega e il 71% dei cattolici sarebbe a favore dell'eutanasia. Questi dati – riflette – ci fanno capire che c'è un problema dei dirigenti politici e della loro rappresentatività rispetto ai propri elettori. Le Istituzioni sono scollegate dal resto del Paese – termina – basterebbe lasciare i singoli parlamentari liberi di scegliere".

La crocifissione di Paolo Becchi - Mauro Barberis

Chi ha visto "Servizio pubblico", ieri sera, ha assistito in diretta al pestaggio di Paolo Becchi: più o meno, l'equivalente televisivo della crocifissione di Fantozzi in sala mensa. Avendo attaccato Becchi quando era sulla cresta dell'onda, vederlo sconfessato dal Movimento e additato al pubblico ludibrio non mi ha dato alcun piacere: i media l'hanno fabbricato, i media lo distruggono, siano benedetti i media. Messo all'angolo, solo contro tutti, verso la fine Paolo è riuscito persino a contrattaccare, strappando a un pubblico che evidentemente non aveva capito nulla tre-applausi-tre, che mi hanno fatto sentire sollevato per lui. Perché lui non lo giustifico ma almeno lo capisco: quello che non capisco né giustifico è Santoro. Prima invita Becchi alla trasmissione, per permettergli di precisare il proprio pensiero, in realtà per sbatterlo in prima pagina. Poi, quando lui comincia a farfugliare sciocchezze sulla Banca d'Italia, afferma sornione di comprendere la sua confusione, visto il guaio in cui s'è messo. Quindi lo lascia massacrare da Nosferatu Sallusti, senza neppure permettergli di replicare. Poco ancora, gli ridà la parola dopo un tempo televisivamente interminabile, durante il quale le telecamere hanno indugiato sul suo volto terreo, dichiarandosi persino contento che si fosse un po' ripreso. Infine, lo attacca per dargli il colpo di grazia, già sapendo che dopo, come aveva annunciato, Becchi toglierà definitivamente il disturbo. Non si ammazzano così anche i cavalli? Ma ammazzare il cavallo a Santoro non è bastato: ispirato dagli sfondoni storici di Becchi, ha voluto darci a sua volta lezioni di storia. Così ha evocato la repubblica di Weimar, riuscendo a dire, se ho ben capito, che almeno Hitler, nei primi sei mesi dopo la presa del potere, aveva eliminato la disoccupazione. Oddio, certo che l'ha fatto: ma riarmando la Germania, e assumendo i disoccupati nelle fabbriche di armi. È questa la ricetta di Santoro per uscire dalla crisi? Di armi, in giro, non ce n'è già abbastanza? Ecco, a questo punto ci mancava solo che Santoro ci invitasse a invadere la Polonia, e poi la gaffe – ben più ciclopica di quella di Becchi attorno alla quale era stata costruita l'intera puntata – sarebbe stata completa, vertiginosa, irrecoverabile. Lo propongo seriamente ai vertici della Sette: valutata la gravità delle gaffe rispettive, perché Servizio pubblico non lo conduce Paolo Becchi?

Regione Sicilia, legge mancia da 25 milioni. I deputati "travolgono" Crocetta

Giuseppe Pipitone

Doveva essere abolita, cancellata con un rapido tratto di penna dal bilancio sparagnino della Regione Sicilia. E invece la Tabella H, il capitolo di bilancio simbolo di Mamma Regione che ogni anno elargisce fondi a pioggia a enti e associazioni, è rimasta saldamente al suo posto. "L'hanno voluta i deputati, io volevo cambiare le regole" si è difeso il governatore Rosario Crocetta, che aveva annunciato la morte definitiva di quel capitolo di spesa dalle mille indiscriminate mance. Secondo i piani del presidente le associazioni meritevoli del contributo regionale dovevano essere individuate dal governo dopo un'attenta istruttoria. Il Parlamento però ha storto il naso. "Onorevoli colleghi, ve la sentite voi di togliere i contributi a queste associazioni?" apostrofava l'aula Totò Cordaro del Cantiere Popolare. Nossignore. Gli onorevoli colleghi dell'onorevole Cordaro ovviamente non se la sono sentita. E l'onorevole mancia da 25 milioni di euro (8 in meno rispetto agli anni passati) è rimasta al suo posto. "Hanno diminuito i contributi alle associazioni che si occupano del sociale mantenendo mance ad una serie di enti di cui non si scorge l'utilità" denuncia Giancarlo Cancellieri del Movimento Cinque Stelle. "Abbiamo deciso – continua Cancellieri – di istituire un osservatorio sulla Tabella H per capire questi contributi a sei cifre come vengono utilizzati e da chi". Nel frattempo però enti come la fondazione Federico II tirano un sospiro di sollievo: alla fondazione molto cara al deputato del Pdl Francesco Cascio saranno destinati 264 mila euro per "lo svolgimento dei propri fini istituzionali". Quali fini istituzionali? Le visite a Palazzo dei Normanni. Contributo confermato, ma ribassato di duecentomila euro, anche per il Coppem: il Comitato permanente per il partenariato euro mediterraneo incasserà quest'anno 470 mila euro per "promuovere la cooperazione e lo sviluppo locale". Quasi un regalo alla precedente maggioranza dato che sul sito web dell'ente si scopre che il presidente è ancora oggi l'ex governatore siciliano Raffaele Lombardo, attualmente imputato per mafia a Catania. L'accusa di riciclaggio è finita invece in prescrizione già nel 2009 per il professor Sandro Musco, già consulente dell'ex presidente siciliano Rino Nicolosi, oggi fondatore e presidente dell'Officina di Studi Medievali, associazione a cui spetteranno 250 mila euro di soldi pubblici. Settantotto mila euro invece saranno elargiti all'associazione Lapidei Siciliani, mentre all'associazione siciliana Emigrati e Famiglie spetteranno 45 mila euro. Sessantasei mila euro garantiranno anche l'esistenza dello storico Istituto Internazionale del Papiro, mentre 84 mila euro rimpingueranno invece le casse della sede palermitana dell'essenziale Società Siciliana di Storia Patria presieduta dall'onnipresente Gianni Puglisi, recordman italiano degli incarichi. Il parlamento non ha dimenticato l'importanza dell'Istituto superiore del giornalismo, finanziandolo con 343 mila euro, quasi la stessa cifra devoluta all'Autodromo di Pergusa. Trentamila euro serviranno invece per il funzionamento del centro regionale della fauna selvatica mentre ammonta a ben 415 mila euro il contributo per far sopravvivere la sagra del mandorlo in fiore, i carnevali di Sciacca, Acireale, Termini Imerese, Misterbianco, Barcellona Pozzo di Gotto, Trecastagni e Partanna Mondello, e il leggendario presepe vivente di Custonaci. Esiguo, appena 20 mila euro, il contributo al museo delle ceramiche di Burgio, piccola cittadina di duemila abitanti in provincia di Agrigento, che ha dato i natali a Nelli Scilabra,

giovane assessore alla formazione di Crocetta. Al centro Ettore Majorana di Erice finiscono invece ben duecentomila euro: il fondatore del centro è Antonino Zichichi, l'ex assessore ai beni culturali silurato da Crocetta dopo poche settimane dalla nomina. Il governatore avrebbe voluto sostituirlo con il mecenate Antonio Presti, che però ha rifiutato. In compenso nella Tabella H ci sono anche 80 mila euro per l'associazione Fiumara d'Arte che fa capo proprio a Presti, padrone di casa di Crocetta, dato che il governatore ha fissato la sua residenza all'Atelier sul Mare di Tusa, l'incantevole albergo museo realizzato dal mecenate messinese. Chiude l'elenco delle maxi mance l'Accademia dei zelanti e dei dafnici di Acireale che beneficerà di ben 96mila euro. Qualcuno potrebbe chiedersi: a cosa serve l'Accademia? Il presidente Giuseppe Contarino lo spiega zelantemente sul sito web. "Mette a disposizione di tutti ciò che possiede per fermare l'imbarbarimento e aiutare a crescere. L'Accademia vuole offrire a tutti solidarietà e incentivi per realizzare un nuovo umanesimo". Chapeau.

Bolivia, "cacciata" agenzia Usa per lo sviluppo. Morales: "Cospiratori" – A.Nocioni

Evo Morales ha deciso che l'agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale Usaid deve lasciare la Bolivia. L'accusa è di "cospirare contro il governo". Per le stesse ragioni fu espulso nel settembre del 2008 l'ambasciatore americano Philip Goldberg. "Confabula con l'opposizione", fu allora la spiegazione del governo. Cacciata in quel periodo, per lo stesso motivo, anche l'agenzia statunitense antidroga Dea che operava soprattutto nel Chapare, zona di produzione di foglie di coca. Morales, nell'annunciare la decisione, ha detto: "Così noi intendiamo farci rispettare da chi ha ancora una mentalità di dominio e di sopraffazione". E ancora: "E' una protesta nei confronti del ministro degli esteri (il segretario di Stato, John Kerry n.d.r.), che dice che l'America latina è il cortile di casa degli Stati Uniti". Washington ha risposto questa volta come ha già fatto in passato, rifiutando l'accusa e dicendo che la decisione "avrà effetti negativi sul popolo boliviano". Patrick Ventrell, portavoce del dipartimento di Stato, ha negato le accuse: "Sono frasi senza fondamento – ha detto – Usaid ha aiutato a migliorare la vita dei boliviani". Uno scambio di dichiarazioni praticamente identico e una dinamica dei fatti molto simile sono avvenuti di recente in Venezuela. Anche qui è stato cacciato ormai da tempo l'ambasciatore americano e anche qui Usaid è indicata come il veicolo di finanziamenti all'opposizione al fine di far cadere il governo. In questo caso c'è un dettagliato dispaccio di Wikileaks, che sostiene le rimostranze del governo venezuelano nei confronti dell'agenzia. Un cittadino argentino statunitense, Eduardo Fernandez, tra il 2004 e il 2009 a capo della Dia (Development Inclusive Alternatives) a Caracas, avrebbe gestito milioni di dollari inviati da Usaid per riuscire a far cadere il governo di Hugo Chavez. Il dispaccio di Wikileaks elenca la direttive di intervento da seguire: finanziare gruppi d'opposizione, tentare di dividere il chavismo, puntare ad isolare a livello internazionale il presidente venezuelano.

Dagli al musulmano: quando il monaco buddhista s'incassa - Alessandro Oppes

Qualsiasi banale pretesto vale per scatenare una violenza sempre latente. Oakkan, cuore economico della Birmania, un centinaio di chilometri a nord dell'ex capitale Rangoon: una donna in bicicletta urta in modo accidentale un monaco di 11 anni, facendogli cadere il recipiente destinato a raccogliere le offerte. È la scintilla che fa scattare l'ennesima, spropositata reazione buddhista contro la minoranza musulmana. In poche ore, un uomo ucciso, dieci feriti, 18 arresti, decine di case e negozi dati alle fiamme in quattro villaggi della zona. Nel paesino di Mie Laung Sakhan, una folla inferocita di almeno 300 persone arrivate in moto, distrugge completamente una moschea. Dietro questa barbarie, sempre più spesso, c'è il gruppo che si fa chiamare "969", contraddizione stridente al preteso principio di non-violenza che dovrebbe animare la religione buddhista: con il loro incitamento a una specie di apartheid islamofobico, raccolgono sempre maggiori consensi nel paese. Si oppongono ai matrimoni misti, invitano i buddhisti a non mettere piede nei negozi gestiti dai musulmani, chiedono che nessuno venda o affitti terre ai Rohingya, la minoranza apolide (poco meno di un milione di persone) concentrata nello stato sud-occidentale di Rakhine. Nonostante la maggior parte di loro abbiano sempre vissuto in Birmania, i circa 3 milioni di buddhisti di questa zona li considerano come intrusi del vicino Bangladesh, fomentati in questo anche dai monaci. È proprio nel Rakhine che, nel corso del 2012, si è registrata la più grave ondata di scontri, con 200 morti e 140 mila sfollati. E ancora nel marzo scorso, le persecuzioni religiose hanno fatto 43 vittime a Meiktila, nel centro del paese. Al solito, un banale pretesto ha funzionato da scintilla: una disputa tra un commerciante musulmano e alcuni clienti buddhisti. Solo dopo che interi quartieri erano stati dati alle fiamme, l'esercito è intervenuto in applicazione dello stato d'emergenza proclamato dal governo centrale, proprio mentre le violenze si estendevano in direzione della nuova capitale Naypyidaw: una chiara dimostrazione che il piano del presidente civile Thein Sein per arginare gli estremismi è ancora lontano dal raccogliere i suoi frutti. Proprio nei giorni in cui la Ue ha premiato le aperture democratiche della Birmania con l'abolizione definitiva delle sanzioni, un rapporto di Human Rights Watch accusa le forze di sicurezza locali appoggiate dai monaci buddhisti di "crimini contro l'umanità" in una campagna di "pulizia etnica" contro i musulmani.

Manifesto – 3.5.13

Così Bersani è stato fermato. La Convenzione? Un'assurdità – Andrea Fabozzi

Lorenza Carlassare, professoressa emerita a Padova e illustre costituzionalista, spiega le ragioni della sua contrarietà alla «Convenzione» del governo Letta: «La procedura di revisione costituzionale prevede modifiche limitate ed omogenee. L'articolo 138 non è una porta attraverso la quale far passare lo stravolgimento della Carta». Quanto agli ultimi due mesi, Carlassare parla di una «sospensione» dei risultati elettorali, decisa infine dalla «condizioni quasi impossibili» che Napolitano ha imposto a Bersani: «La fiducia del parlamento si verifica nel voto, prima non può essere "certa"». Intanto anche i comitati Dossetti chiedono che si parta dalla riforma elettorale. «Se mi chiede di trovare un filo rosso nelle vicende politiche degli ultimi giorni mi viene da rispondere: il disprezzo per i cittadini». A Lorenza

Carlassare non è piaciuto il modo in cui il parlamento è uscito dallo stallo post elettorale - il governo Letta - e ancora meno piace la piega che sta prendendo il dibattito sulle riforme costituzionali. Riforme che ancora una volta vengono proposte in maniera strumentale, stavolta per puntellare un governo fragile. E non solo: «Secondo me - dice l'illustre costituzionalista - l'obiettivo principale è ancora quello di rimandare la modifica della legge elettorale. Si propongono percorsi che il minimo che si possa dire sono lunghi e complicati e intanto si cancella dall'orizzonte l'unica riforma che invece si potrebbe fare velocemente. Che è tanto più urgente vista la pessima prova della legge Calderoli e visto che siamo in presenza di un governo insicuro, che può andare in crisi in qualsiasi momento. Evidentemente - aggiunge Carlassare - gli estimatori di questa legge elettorale si tengono nascosti ma sono ancora la maggioranza».

Professoressa, come giudica la Convenzione costituente, tratteggiata dai «saggi» del Quirinale e proposta ufficialmente dal presidente del Consiglio Letta? Mi pare un'assurdità. Semplicemente non si può fare. È una proposta illecita: la procedura di revisione costituzionale, l'articolo 138, prevede modifiche limitate e omogenee. Non è una porta attraverso la quale si può far passare la redazione di una diversa Costituzione, come mi pare si voglia fare. La procedura non può essere saltata. E la Costituzione non può essere modificata nei principi fondamentali e nella struttura di base, la forma di stato. Né possono essere cancellati i diritti e le limitazioni al potere, il principio democratico e l'appartenenza continua della sovranità al popolo (non solo in occasione delle elezioni). I rapporti fra gli organi costituzionali sono stati disegnati conformemente al principio della divisione dei poteri: se concentriamo tutto il potere in un solo organo, primo ministro o presidente della Repubblica che sia, si cambia la forma di stato non solo quella di governo. E poi l'idea che un piccolo gruppo prenda in mano i destini del paese mi fa paura, è un ulteriore segnale dello spirito autoritario che si sta affermando. **Cosa pensa delle alternative in campo, premierato forte e semipresidenzialismo?** Si tratta della riproposizione di contenuti non voluti dal corpo elettorale. Quella Costituzione di tipo autoritario, col rafforzamento dei poteri del primo ministro in modo tale da renderlo capace di superare qualsiasi ostacolo, era già stata proposta da Berlusconi e dalla Lega ed era stata respinta dagli elettori. Tornare lì adesso è un primo schiaffo ai cittadini che nel 2006 hanno bocciato quella riforma con il referendum. Un secondo schiaffo è immaginare di approvare di nuovo queste modifiche con una maggioranza tale da impedire un altro referendum confermativo, come è accaduto da poco con l'articolo 81. Sono riforme oltretutto inutili, che si spiegano solo con l'eterna pulsione a non attuare la parte sociale della Costituzione. Così ogni volta che, magari per caso, si profila la possibilità sviluppare i principi sociali della Costituzione con un governo che non sia espressione della pura conservazione, succede qualcosa che lo impedisce. **Sta parlando del fallimento, tra marzo e aprile, del tentativo di Bersani?** I risultati delle elezioni di febbraio sono stati come sospesi per due mesi. Eppure una cosa era apparsa chiara da subito, lo ha scritto Gianni Ferrara: senza il centrosinistra non sarebbe potuto nascere nessun governo. Il presidente della Repubblica - in un regime non (ancora) presidenziale - ha scelto però di porre al leader della coalizione che, di poco, era risultata vincente una condizione quasi impossibile: la garanzia di una fiducia certa. In politica non si può mai essere sicuri di avere i numeri fino al momento della prova, e del resto abbiamo già avuto nella storia repubblicana governi sfiduciati all'indomani della nomina. Questa volta, al limite, avremmo sostituito un governo dimissionario lontanissimo da qualsiasi gradimento del parlamento (di quello vecchio e di quello nuovo), parlo del governo Monti, con un governo Bersani, dimissionario anch'esso e in carica solo per gli affari correnti, ma almeno rappresentativo della coalizione più votata dagli elettori. **Invece abbiamo avuto il governo Letta, che ha messo insieme gli avversari delle elezioni.** Questo è il terzo segno di evidente disprezzo degli elettori. Chi ha votato per Berlusconi mai avrebbe voluto l'alleanza con Bersani, e viceversa. È stata fatta invece l'unione degli opposti, degli incompatibili. Una soluzione che mi pare condannata alla paralisi, come si vede dai primi ricatti. Un governo di coalizione si può fare con un sistema elettorale proporzionale, come in passato, quando comunque ad unirsi erano le forze più vicine e non quelle assolutamente contrastanti. Il Pd e il Pdl, o almeno i loro elettori, sono due mondi opposti. Paragonare il loro esecutivo al «connubio» tra Cavour e Rattazzi - espressione entrambi di un gruppo ristretto di elettori della stessa classe sociale - mi pare un insulto alla storia.

«L'austerità sarà sempre la stessa» - Roberto Ciccarelli

Sarà perché al ministero del lavoro oggi c'è qualcuno che riesce a leggere i numeri della macroeconomia, come il presidente dell'Istat Enrico Giovannini, ma sembra che in Italia ci sia un governo che si è accorto che «siamo in recessione da un anno». La notizia non è certamente confortante, ma una tale schiettezza nel riconoscere fatti, universalmente noti alle famiglie impoverite o al 38,4% dei giovani disoccupati tra i 15 e i 24 anni, mancava dal 2008. Quando cioè la crisi è iniziata e sui colli romani folleggiava Silvio Berlusconi. Da allora, purtroppo, la capacità di fare un'analisi economica onesta non è migliorata. «È troppo presto per trarre dei giudizi sul nuovo governo - afferma Luciano Gallino, l'autore di Finanzcapitalismo - ma mi ha colpito questa idea di riformare la riforma Fornero che dicono sia stata concepita per un periodo di crescita dell'economia e oggi, con la recessione, bisogna cambiarla perché presenta alcune rigidità che compromettono la ripresa dell'occupazione. Il problema è che eravamo in recessione anche dieci mesi fa, quando la riforma è stata approvata. Mi chiedo a questo punto che senso abbia avuto approvarla». **Basta modificare le norme sul contratto a termine e quelle sull'apprendistato per dare una risposta alla disoccupazione giovanile?** Dubito che questa riforma abbia avuto, fino ad oggi, degli effetti, tanto meno su questo aspetto. Si tratta di un testo complesso e aggrovigliato difficile da capire per i giudici del lavoro figuriamoci per i non specialisti. In questo paese c'è l'abitudine a leggere l'andamento del mercato del lavoro attraverso le norme che dovrebbero regolarlo. Come se una legge avesse il potere di creare le premesse per una domanda di lavoro che al momento non esiste. Questa riforma ha avuto un impatto importante dal punto di vista simbolico perché ha smantellato l'articolo 18. È stata una lesione seria non solo del diritto del lavoro, ma al suo valore civile. Per questo mi sembra marginale il fatto che abbia irrigidito i criteri dei contratti a termine per evitarne l'abuso. Ho l'impressione che se non lo avesse fatto le imprese avrebbero continuato a non assumere. **Sempre stando ai «si dice», si procederà ad abbassare il costo del lavoro. Cosa ne pensa?** Non vorrei che questa insistenza sulla riduzione delle tasse sul

lavoro corrisponda ad una nuova riduzione delle pensioni, della sanità o della cassa integrazione. Temo che qui ci sia una confusione tra le tasse e i contributi versati per la protezione sociale che hanno già subito gravi tagli. Se così fosse, sarebbe grave perché oltre al salario diretto, si taglierebbe anche il salario differito. E tutto questo nel rispetto della credenza neo-liberista secondo la quale sembra che la sanità o le pensioni siano pagate dallo Stato. Questo non è vero assolutamente. Più del 50% viene da chi lavora e dalle imprese. Senza contare che questi redditi sono soggetti all'Irpef. Allo Stato vengono restituiti decine di miliardi ogni anno con questa imposta. **Ma qual è allora il vero motivo di questa disoccupazione?** Le imprese non assumono perché non c'è domanda di lavoro, e non investono perché non si produce. Se ci fosse una domanda allora assumerebbero e farebbero investimenti. Legge o non legge, non fanno nulla perché produrre e lasciare le merci in un magazzino non fa parte del loro codice azionario. **Per l'Ocse il deficit nel 2013 salirà al 3,3% e il debito aumenterà al 134% nel 2015. è l'attestazione del fallimento dell'austerità e dei partiti che l'hanno sostenuta fino a ieri. Come spiega questo fallimento?** Ricordiamoci che l'Ocse è sin dagli anni 80 uno degli attori più efficaci nella promozione dell'economia neoliberale di cui Monti è stato un diligente interprete. Letta mi sembra un po' più contrastivo, ma al fondo condivide l'impianto di quella che è stata definita «agenda Monti». Quella in atto con l'Ocse è al massimo di una disputa sulle modalità della sua applicazione tra soggetti che condividono gli stessi principi e la stessa ideologia. Inoltre i tre decimali in più o in meno dipendono dalle statistiche o dei metodi usati. Il vero problema è che le politiche che continueranno ad essere applicate hanno già fatto contrarre di sei punti il Pil dal 2007. Anche se le spese restassero stabili, il deficit aumenterebbe lo stesso perché il denominatore comune diventa sempre più piccolo. In questo modo ogni anno mancheranno 8 o 10 miliardi di euro. In realtà c'è anche un altro nodo. **Quale?** Il patto fiscale che Monti e la sua maggioranza hanno approvato in due ore in parlamento, come se fosse una bagatella. L'Italia ha inserito nella Costituzione la regola che le imporrà di ridurre 50 miliardi di debito ogni anno, per vent'anni consecutivi. Molti di coloro che siedono in parlamento non si rendono conto di cosa significhi. Forse non sapevano di cosa si trattava oppure hanno sottovalutato il fatto che tagli di queste proporzioni, oggi, significano una sola cosa: la condanna alla miseria. **Da tempo lei propone un «New Deal» a livello europeo, che dovrebbe far ripartire la crescita. In cosa consiste?** È una proposta avanzata anche da un'economista in fondo liberale come Krugman. I governi seriamente contrari all'austerità dovrebbero presentarsi davanti all'Unione Europea e chiedere alla Bce un prestito di 100-200 miliardi di euro, organizzando un'agenzia per l'occupazione, finanziando interventi nelle opere pubbliche e interventi di alta utilità sociale come il riassetto idrogeologico. In fondo è quello che ha fatto Obama che ha presentato un piano fiscale insieme allo stanziamento di 140 miliardi di dollari con i quali tra l'altro ha ristrutturato 35 mila scuola e ha garantito l'impiego a oltre 200 mila insegnanti. **L'attenzione va alle banche che non riescono a finanziare l'economia reale. Non le sembra irresponsabile tenere nascosto il circolo vizioso in cui siamo?** Non so più che altro dire. Ho già scritto due libri, ne sto scrivendo un terzo. Non mi resta che emigrare. **Ha già idea su dove andare?** Per il momento ho preparato la pratica. Sta qui sulla scrivania.

Burro o cannoni? Cannoni – L.L.

Certo che quando la crisi morde non guarda in faccia proprio nessuno. Neanche il presidente della Repubblica che ieri ha reso noto di aver cancellato il tradizionale ricevimento che tutti gli anni viene organizzato dal Quirinale in occasione della festa della Repubblica. «Per ragioni di sobrietà» spiega una nota del Colle, aggiungendo che Giorgio Napolitano sarà presente comunque alla tradizionale sfilata militare del 2 giugno. Che, ovviamente, non si tocca. Per quanto apprezzabile in tempi in cui ogni centesimo risparmiato vale oro, l'operazione del Quirinale rischia però di essere più di facciata che di sostanza. Rispetto agli oltre due milioni di euro che l'anno scorso sono stati necessari per allestire la sfilata militare ai Fori imperiali (già in versione ridotta a causa della crisi e come segno di rispetto per le vittime del terremoto in Emilia), le spese per l'ambito ricevimento al quale ogni anno partecipano diplomatici e autorità rappresentano infatti ben poca cosa: per la precisione 199.470 euro, «comprese le spese per il servizio, gli allestimenti e le coperture». A rivelarlo, rispondendo a una precisa richiesta del Codacons (che ieri ha apprezzato il gesto di Napolitano), è stato il 5 giugno del 2012 il segretario generale del Quirinale Donato Marra, spiegando che un ulteriore taglio di 6.000 euro è stato possibile grazie alla rinuncia del compenso dovuto da parte di alcune ditte a cui era stato affidato il catering. Per l'occasione agli ospiti vennero serviti crostini, canapés, panini, focaccine, formaggi prodotti da Libera nelle terre sequestrate alla mafia, cous-cous di verdure, frutta e bevande, con vini prodotti sempre nei terreni sequestrati ai boss. «Per ragioni di sobrietà di massima attenzione al momento di grave difficoltà che larghe fasce di popolazione attraversano» stop al ricevimento dunque, comunica il Quirinale. Ma per le stesse ragioni non sarebbe stato meglio cancellare anche la parata militare, risparmiando così una cifra ben più sostanziosa? A chiederlo a Napolitano ieri sono stati 23 parlamentari di Sel in una mozione in cui si propone di abolire la parata e destinare le risorse che in questo modo si risparmierebbero alle misure contro la crisi e per il lavoro. «Apprezziamo il gesto del presidente Napolitano - dicono Claudio Fava e Giulio Marcon - ma proprio per questo ci sembra assurdo spendere milioni di euro per far sfilare carri armati e altri mezzi militari quando il Paese attraversa una crisi così grave e non ci sono risorse nemmeno per assicurare i servizi fondamentali ai cittadini». L'11 aprile scorso da Twitter Nichi Vendola ha lanciato la petizione online per chiedere l'abolizione della parata (www.change.org/2giugno). «L'Italia è spezzata sotto il peso della crisi - ha scritto il leader di Sel -: servono sobrietà e solidarietà, non armi». Concetto analogo esprimono anche il segretario del Prc Paolo Ferrero e il presidente dell'associazione obiettori nonviolenti Massimo Paolicelli: «Sarebbe paradossale - dice quest'ultimo - che un'iniziativa civile come la festa al Quirinale venisse annullata per motivi di sobrietà e lo stesso non avvenisse per la parata militare». E un no alla parata arriva anche dal governatore leghista del veneto: «Il presidente della Repubblica faccia magari un intervento a reti unificate - suggerisce Luca Zaia - e si lasci perdere tutto il resto, le spese per parate militari autoreferenziali, i ricevimenti prefettura per prefettura. Con quelle risorse si istituiscano piuttosto borse di studio per ricercatori».

La nuova casa della sinistra – Marco Revelli

«Ti avverto. Adesso guarderò questo schifo, dato che me lo ordini. Ma è l'ultima volta...». Così dice Clov a Hamm nella celebre pièce di Samuel Beckett *Finale di partita*. E in effetti forse il teatro dell'assurdo beckettiano è l'unica chiave con cui rappresentare la farsesca tragedia italiana delle ultime settimane. A cominciare dalla resurrezione del Cavaliere, appena pochi mesi fa sbalzato di sella - politicamente morto, relitto di un naufragio dalle cui vicinanze fuggivano anche gli uomini (e le donne) più fidati - e ora ricomparso miracolosamente a cavallo, assunto al ruolo di salvatore della patria, "statista" nientemeno, colui che con la propria benevolenza ha permesso di uscire da una crisi istituzionale senza precedenti, un padre della patria che si candida addirittura a presiedere una nuova Costituente senza che si levi nel Palazzo non dico un urlo di Munch ma almeno un autorevole coro di «non est dignus»!!! Certo, ha ragione Ezio Mauro quando scrive che si tratta in buona misura di una finzione, necessaria per sostenere la sua exit strategy dai giganteschi guai giudiziari in cui si è cacciato. Di una "bolla", insomma, costruita dagli spin doctors al suo servizio - tanti, distribuiti trasversalmente dentro il sistema mediatico -, perché ingigantire la figura e il ruolo di Berlusconi significa rimpicciolire il peso dei suoi vizi, ridimensionarli a dettaglio marginale permettendone l'asportazione chirurgica silenziosa, come si rimuove un foruncolo dal corpo di un gigante. Ma - bisogna aggiungere - si tratta purtroppo di una "finzione reale", se la bolla che cresce non trova almeno uno spillo che la buchi. Se chi dovrebbe contrastarla la subisce e tace. Fuori di metafora, se un Pd allo sbando, intontito dal tracollo strategico subito e vittima di un'atavica subalternità allo spirito berlusconiano, l'avalla aprendo la strada - attraverso il foro d'entrata della Convenzione - alla costituzionalizzazione dell'anomalia italiana (per usare ancora un'espressione del direttore di Repubblica). Alla riconciliazione definitiva non degli italiani tra di loro, ma dell'Italia con i propri eterni vizi. Con le proprie peggiori tare storiche. Per intanto quell'anomalia selvaggia è stata istituzionalizzata, e pesa come un macigno sulle condizioni di esistenza e sull'immagine esterna di questo governo. L'aver incorporato Silvio Berlusconi e il suo partito personale in un'unica, totalitaria maggioranza politica di governo guidata dalla forza che ne avrebbe dovuto costituire l'antitesi morale, lasciando l'opposizione a quella che ci si accanisce a definire l'anti-politica, equivale a dire, ufficialmente, che nella politica italiana quell'anomalia è neutralizzata. Che la politica italiana è quella cosa lì, senza differenze discriminanti. Il che la dice lunga sulla cecità degli strateghi, anche di altissimo rango, che hanno concepito questo orribile connubio pensando di trovare una soluzione alla drammatica crisi di sistema delle nostre istituzioni. In realtà preparando un nuovo, forse più grave, cedimento strutturale. In primo luogo perché il governo che nasce da questo assemblaggio contro natura è debole, anche sul piano dei numeri. Non ci si lasci ingannare dai valori percentuali, come fanno gli aedi del potere che esibiscono trionfalmente numeri da maggioranza bulgara (oscillanti intorno al 75 per cento del consenso), come a dire: il paese è col governo Letta-Berlusconi. Si tratta di un'illusione ottica. Se anziché alle percentuali si guarda ai valori assoluti si scopre che i due partiti che costituiscono l'architrave su cui si regge lo sbilenco edificio del governo, tutti e due insieme, Pd e Pdl, non fanno più di 16 milioni di voti, su un "corpo elettorale" di 47 milioni di cittadini: a malapena un terzo. Aggiungendoci anche i montiani e i cespugli del Pdl, si arriva a sfiorare il 50 per cento. Metà del Paese sta fuori. E in prevalenza contro. Ne fanno parte gli oltre 13 milioni di astenuti e di schede bianche o nulle, e gli 8 milioni e mezzo di "grillini". Insieme, queste due forme di exit dalla politica tradizionale avevano espresso una domanda esplicita di discontinuità. Un segnale d'allarme, potente, forse ultimativo, che è stato platealmente ignorato (in primis dal Capo dello Stato). In secondo luogo questo governo è debole perché la sua nascita, la sua filosofia, la sua composizione riesce, contemporaneamente - e non era facile - a contraddire la volontà degli elettori di tutte e tre le principali forze rappresentate in Parlamento. Gli elettori Cinquestelle, naturalmente. Ma anche gli elettori del Pd, che avevano espresso il proprio consenso come "voto utile" per farla finita una volta per tutte col berlusconismo, e che ora vedono i propri voti usati dai gestori di quel capitale elettorale per un risultato esattamente opposto, un po' come fanno i banchieri fedifraghi col capitale finanziario dei propri clienti. E persino gli elettori del Pdl, in fondo - che avevano creduto alla balla della resistenza contro i "comunisti" -, hanno buone ragioni per sentirsi traditi. Cioè quella che nasce, lungi dall'essere la somma di due forze, finisce per essere l'assemblaggio informe di due debolezze, destinate a galleggiare su un magma elettorale instabile, sofferente e smarrito, soprattutto sul versante del centro-sinistra dove sembra impossibile un ricupero della fiducia così platealmente dilapidata. Ma c'è un terzo fattore, dirimente, di debolezza di questo governo. E sta nel fatto che, con la cecità dei folli, a Berlusconi è stato dato in mano il congegno con cui può far brillare in ogni momento la carica esplosiva che sta sotto i piedi del governo che ha contribuito a far nascere. O, per usare la metafora nautica di un suo ministro, lo spillone con cui può bucare il gommone su cui, non a caso, ha fatto salire i suoi uomini meno fidati - quelli che erano pronti a tradirlo nei tempi duri -, tenendo a terra i fedelissimi... Il Caimano ha cioè una sorta di diritto di vita e di morte sul governo dei "due vice", e possiamo star certi che ne farà buon uso al primo accenno di sentenza sfavorevole dei giudici. O quando un sondaggio favorevole, o un nuovo segno di cedimento economico gli consiglierà di cavalcare la tigre del populismo e della rivolta (magari fiscale) che stanno nelle sue corde, e di incassare il relativo premio elettorale. Si dirà che non c'era più tempo. Che l'Europa e i mercati imponevano una qualche fine del vuoto politico. E, comunque, che non c'erano alternative, visto il fallimento del tentativo di Bersani di "agganciare i grillini". Si crede forse che questo governo avrà la necessaria autorevolezza in Europa, per condurre - come dovrebbe - una seria battaglia per modificarne strutturalmente le linee guida, con sulle spalle l'ombra dell'uomo che ci ha condotto, un anno e mezzo fa, sull'orlo del fallimento e che con la sua volgarità ci ha alienato la stima universale? O che, d'altra parte, se scegliesse, come è più probabile, di sottostare ai vincoli dell'Agenda Monti, riuscirà a contenere gli appetiti da rentier di quel socio ingombrante, esperto in falsi in bilancio e pronto ai rilanci più spericolati pur di compiacere un elettorato affollato di affaristi e speculatori. E quanto all'alternativa, esisteva eccome. Sarebbe bastato che il Capo dello Stato avesse affidato l'incarico a una personalità di alto profilo indipendente dai partiti, con un programma limitato alla riforma elettorale e alle emergenze economiche, e la convergenza dei 5 stelle sarebbe stata a portata di mano. Il fatto è che sull'irto colle si diffidava molto di più di chi portava una domanda di discontinuità politica che di chi ne incarnava la peggiore continuità. Che faceva assai più paura un "nuovo radicale", che non la riproposizione del "vecchio peggioro".

E che in fondo, con l'anomalia selvaggia di destra si era convissuto amichevolmente in questo ventennio di compromesso strisciante, mentre con l'anomalia dirompente venuta dal basso si rischiava lo stato di natura. Per questo i mesi che ci aspettano non saranno di stabilizzazione, ma di turbolenza. La tempesta perfetta non è affatto alle spalle, forse ci sta davanti. In una situazione in cui il presidenzialismo di fatto inaugurato un anno e mezzo fa da Giorgio Napolitano e consolidato dopo febbraio (in una forma cripto-monarchica) ha finito per corrodere e infine assorbire in sé gli altri corpi istituzionali - Parlamento e Governo - e per accelerare la crisi dei partiti politici, lasciando lo Stato nudo, senza più significative mediazioni con la società (e le sue convulsioni). Per questo sarà decisiva nei prossimi mesi la partecipazione e la mobilitazione dal basso, delle reti organizzate che ancora resistono. Intanto - è il minimo - per impedire che si metta mano alla Costituzione, almeno finché sarà in gioco la presenza eversiva del Grande inquinatore. E poi per offrire una casa (nuova e organizzata) ai tanti - troppi - esodati della politica che vivono oggi l'esperienza sradicante di uno spaesamento che non ha precedenti nella storia della nostra Repubblica. Sapendo che la crisi del Pd è divenuta, dopo gli ultimi strappi, irreversibile: che da un gruppo dirigente ridotto a viluppo di personalismi tra loro conflittuali non ci si può aspettare la spinta ideale e la determinazione collettiva indispensabili per rimediare a una caduta così catastrofica («Mi sento troppo vecchio, e troppo lontano, per formare nuove abitudini », dice Hamm a Clov prima di uscire di scena). E che la nuova casa, se saprà sorgere, dovrà essere ricostruita lontano da Bisanzio, dai veleni del Palazzo, dai giochi e dai tiri incrociati di un ceto politico esaurito, dalle macerie fumanti del centro-sinistra. La manifestazione della Fiom, il 18 maggio, è una prima occasione per guardarsi e per contarsi. Ma sarebbe importante che in ogni città si organizzassero assemblee (come va proponendo Alba): si aprisse uno spazio libero di incontro e di riflessione, per non trasformare l'esodo in una disfatta. Se non ora, quando?

Per la crescita, via gli oligopoli - Giorgio Ruffolo, Stefano Sylos Labini

Per rilanciare la crescita italiana è necessaria non solo una politica di nuovi incentivi agli investimenti, ma occorre anche contrastare le posizioni oligopolistiche che costituiscono un freno allo sviluppo. In particolare, nei settori del credito, delle assicurazioni e dell'energia esiste una tendenza verso la concentrazione delle imprese che si riducono di numero e in questo modo accrescono il loro potere di mercato. Così le imprese dominanti stabiliscono i prezzi dell'energia, i tassi sui prestiti e le tariffe assicurative. Questa situazione fa sì che i cittadini italiani paghino le polizze Rc auto, i mutui, il gas, la benzina e l'elettricità di più che nel resto d'Europa e che le imprese e le famiglie non stiano ricevendo finanziamenti adeguati dal sistema bancario. L'influenza delle grandi imprese e delle grandi banche private sul funzionamento del mercato è un fenomeno che travalica i confini nazionali. Nel luglio 2012 si è scoperto che per almeno quattro anni le più grandi banche mondiali hanno fissato arbitrariamente e illegalmente il costo del denaro per lucrare sui mutui alle famiglie o sui prestiti alle imprese. Manipolare il tasso di riferimento sui mercati finanziari - Libor (London interbank offered rate) - significa alterare un mercato da 500 mila miliardi di dollari tra titoli, prestiti, mutui e conti correnti. Persino l'Euribor, nato nel 1999 con caratteristiche "migliori" del Libor (più banche coinvolte e un meccanismo di rilevazione diverso) e a cui si rifanno gran parte dei contratti standard in Italia, è stato oggetto di un'indagine da parte dell'Unione Europea. Se Bruxelles dimostrasse l'esistenza di un cartello, le banche coinvolte dovrebbero pagare multe stratosferiche. L'associazione continentale delle banche europee non ha escluso che sia la Banca Centrale Europea a stabilire direttamente il tasso Euribor, un compito che ufficialmente l'Eurotower non vuole assumersi, ma che di fatto sta già svolgendo. Si tratta di uno sfregio per i sostenitori dell'autoregolamentazione e dell'autonomia delle istituzioni finanziarie. Un'altra proposta di riforma delle banche europee è stata elaborata da un gruppo di lavoro presieduto dal governatore della Banca Centrale della Finlandia, Erkki Liikanen e riguarda la separazione delle attività commerciali (erogazione di prestiti alle famiglie e alle imprese) dalle attività finanziarie proprie delle banche di investimento. Si tratta di una proposta importante, ma che non sarà sufficiente ad intaccare il potere di mercato delle grandi banche commerciali anche perché esistono intrecci azionari che portano tali banche ad essere legate a filo doppio le une alle altre. In questo quadro, i principi fondamentali della concorrenza, come la rivalità e la segretezza delle strategie, vengono clamorosamente a mancare. L'impossibilità di garantire una reale concorrenza tra le grandi imprese private che operano nell'energia, nel credito e nel settore assicurativo, ci porta a sostenere la necessità di una coesistenza tra banche e imprese private e banche e imprese pubbliche. Queste ultime, nel rispetto del pareggio di bilancio, dovrebbero avere come obiettivi prioritari quelli di spingere verso il basso il prezzo dell'energia, le tariffe assicurative e il costo del denaro, di reinvestire i profitti nella ricerca e nell'innovazione e di garantire il credito alle famiglie e alle imprese in misura ben maggiore di quanto avvenga oggi. Ad esempio, l'Eni ed Enel, due aziende price leader di cui lo Stato è ancora azionista di maggioranza relativa, potrebbero abbassare i prezzi dell'elettricità, del gas, della benzina e dell'olio combustibile alle famiglie a basso reddito e alle piccole imprese ed aumentare le spese in ricerca e gli investimenti nelle nuove tecnologie sul territorio nazionale. Certamente le imprese e le banche pubbliche devono essere indipendenti dai partiti politici che generano corruzione. In Italia i vertici delle banche pubbliche potrebbero essere nominati dalla Banca d'Italia, che rappresenta un'istituzione autorevole e indipendente, sulla falsariga di quanto accade nella magistratura che è indipendente dal potere politico. Per concludere, un'azione attiva delle grandi imprese e delle banche pubbliche potrebbe costituire una componente importante all'interno di un piano per rilanciare la crescita dell'economia italiana.

Sbilanciamoci.info

Lubiana di lotta (comunista) e di governo – Stefano Lusa*

CAPODISTRIA - Se Tito fosse tornato per un attimo in vita e se lo avessero portato sabato sera al palazzetto dello sport di Lubiana avrebbe certamente gioito. Avrebbe pensato che il socialismo aveva retto anche dopo la sua morte e che i «valori» e le «conquiste» della sua rivoluzione continuano ad essere amorevolmente coltivati dal popolo e dagli esponenti politici. Oltre 10.000 persone assiegate sugli spalti, per quattro ore di serrato concerto, all'insegna dei canti della Resistenza, non evitando quelli con espliciti riferimenti alla rivoluzione comunista e nemmeno i richiami a Tito. In

programma persino uno degli inni ufficiali del precedente regime: Racunajte na nas (Contate su di noi), di Đorđe Balasević, un testo che esalta l'ardore rivoluzionario e l'attaccamento delle giovani generazioni dell'allora Jugoslavia socialista. Oggi nemmeno il noto cantante serbo sembra andare troppo fiero di quel suo successo. In prima fila i vertici dello Stato: il presidente della Repubblica, Borut Pahor, il capo del governo Alenka Bratusek, il presidente della Corte costituzionale Ernest Petric e altri esponenti di spicco della vita politica slovena. Alla fine tutti in piedi sulle note dell'Internazionale, in un tripudio di stelle rosse, berretti partigiani e di magliette con l'effigie di Tito. **Riscoperta della resistenza.** È stato questo l'epilogo della paradossale Giornata della Resistenza festeggiata in Slovenia senza una cerimonia ufficiale. In assenza della solita noiosa manifestazione statale la classe politica ha fatto a gara per presenziare al concerto del coro partigiano «Pinko Tomaic» di Trieste e di un ricco numero di star del panorama musicale nazionale. I coristi triestini hanno celebrato, così, con uno spettacolo che sembrava uscito dai primi anni Settanta, i loro 40 anni d'attività. Nei mesi scorsi avevano già fatto alcuni concerti a Lubiana, dove avevano registrato il tutto esaurito. Da lì era nata l'idea di replicare lo spettacolo nel nuovissimo palazzetto dello sport di Stoice e di farlo proprio in occasione della Giornata della Resistenza. All'epoca Boris Kopal, un noto comico sloveno di origine triestina, aveva voluto esplicitamente ringraziare quello che aveva definito lo sponsor generale della manifestazione, l'allora capo del governo Janez Jansa: «Finché c'è lui al potere abbiamo garantito il successo di simili iniziative». Va detto che riempire il palazzetto dello sport di Lubiana, facendo anche pagare i biglietti, non è una cosa semplice a meno che a suonare non sia qualche rock star di fama internazionale. In questi ultimi mesi di proteste di piazza in Slovenia, però, c'è stata una vera e propria riscoperta della musica della Resistenza. Il coro femminile delle Kombinat, che anch'esso è salito sul palco sabato, è stato addirittura per settimane ai vertici delle classifiche degli album più venduti in Slovenia. Proprio le loro canzoni sono diventate la colonna sonora delle proteste. **Via Jansa, finite le proteste.** Il concerto del coro triestino, quindi, avrebbe potuto, in qualche modo, essere l'epilogo della cosiddetta V Insurrezione popolare slovena. Una manifestazione anticasta era stata infatti programmata proprio il 27 aprile a Lubiana e faceva seguito a una serie di proteste che erano partite da Maribor e che poi avevano portato in piazza, lo scorso febbraio, ben 20.000 persone. Questa volta, però, la partecipazione popolare è stata poco significativa. Gli stessi organizzatori hanno dovuto ammettere, loro malgrado, il ruolo di catalizzatore, per la contestazione, che era riuscito a svolgere proprio Janez Jansa. L'ex premier, che gode della fiducia incondizionata dei suoi sostenitori, viene visto dalla gran parte del centrosinistra come un diabolico principe delle tenebre. Uscito di scena sembra che le ragioni per protestare siano venute meno, anche se il nuovo governo Bratusek non pare intenzionato a cambiare sostanzialmente la politica del rigore impostata dal precedente esecutivo. I politici di centrosinistra del resto non sembrano avere molto spazio di manovra, visto quanto sta accadendo sui mercati internazionali e la speculazione finanziaria che ha colpito la Slovenia. Hanno capito, però, che se non possono cambiare i provvedimenti d'impronta neoliberista, che vengono loro imposti da Bruxelles, possono almeno cantare le canzoni care ai loro elettori. **Il premier canta Bandiera rossa?** Il presidente Borut Pahor, la mattinata del 27 aprile, non ha mancato di invitare nel suo palazzo il coro partigiano di Trieste, per consegnare ai coristi un'alta onorificenza. Uscito dalla cerimonia, il coro ha fatto tappa alla protesta anticasta, dove ha cantato tra le ovazioni dei presenti alcune canzoni, poi ha dato appuntamento, a tutti coloro che erano in piazza, al concerto in programma la sera al palazzetto dello sport. Lì alla casta politica slovena di centrosinistra è stata riservata la prima fila e nessuno è sembrato voler mancare. Hanno dispensato larghi sorrisi ed hanno applaudito anche quando qualche artista ha lanciato loro alcune frecciate, o quando un cantante ha finito il suo pezzo sventolando la bandiera con il pugno chiuso della cosiddetta Insurrezione popolare. Non si sono scomposti nemmeno davanti ai fuori programma di una poco elegante benedizione impartita da un falso vescovo, che, senza alcun controllo, dopo essersi potuto sedere tra il pubblico così agghindato, non ha avuto alcun problema ad arrivare davanti al palco. Dagli schermi del grande palazzo dello sport si è anche potuto vedere il primo ministro, Alenka Bratusek, in un elegante vestitino rosso, che pareva canticchiare «Bandiera rossa». Lei, assieme alle altre cariche dello Stato, non si è persa un solo istante del concerto. Per il suo governo questi sono giorni difficili. L'esecutivo è alle prese con il Programma nazionale di riforme, che fa propri i suggerimenti arrivati dall'Ue e dai mercati internazionali. Resta da ultimare, e da consegnare a Bruxelles entro il 9 maggio, il Programma di stabilità che prevede il piano concreto degli interventi da prendere per arginare la crisi, e tra di essi non potranno mancare i tanto spesso citati tagli alla spesa pubblica.

**Osservatorio Balcani e Caucaso*

«Basta con l'euro», firmato Oskar Lafontaine- E in Germania la sinistra litiga e si divide - Jacopo Rosatelli

Oskar Lafontaine torna a far parlare di sé. Politico di lungo corso, nel suo repertorio le mosse eclatanti sono un classico. Come quella del marzo '99 quando si dimise improvvisamente da ministro delle finanze e da segretario del Partito socialdemocratico in dissenso con la linea neoliberale del cancelliere Gerhard Schröder. O il ritorno in scena con la nascita della Linke, frutto dell'alleanza fra i socialdemocratici «critici» dell'Ovest e i post-comunisti dell'Est. Era il 2005 e il neonato partito raggiunse subito un significativo 8,7%. Poi, nuovamente l'abbandono della prima linea per ragioni di salute e la scelta di dedicarsi solo alla sua piccola regione, il Saarland. Ora i riflettori sono di nuovo su di lui. Motivo: in un post sulla sua pagina web, datato 30 aprile, si legge nientemeno che si deve farla finita con l'euro. Apriti cielo. La posizione ufficiale della Linke è diversa, ma l'influenza di Lafontaine nel partito è ancora molto forte. Non può stupire, dunque, che la sua presa di posizione, a pochi mesi dalle elezioni, abbia avuto l'effetto del proverbiale lancio di un sasso in piccionaia. La paura di essere confusi con il nuovo partito populista anti-euro Alternative für Deutschland (AfD) è molta, e i sondaggi non sono incoraggianti: attualmente le inchieste di opinione attribuiscono ai social-comunisti un calo di quattro punti rispetto alle elezioni del 2009. Il dibattito, comunque, ormai è aperto. «La moneta comune sarebbe potuta durare nel tempo - scrive Lafontaine nel post della discordia - se gli stati coinvolti avessero seguito una politica salariale comune. Io ho creduto che questo coordinamento fra i Paesi fosse possibile, e per tale ragione negli anni '90 ho sostenuto l'introduzione dell'euro». I governi europei, però, non hanno corrisposto alle sue

attese: nessuno sforzo per armonizzare gli stipendi e per ridurre le diseguaglianze fra le regioni dell'euro-zona. Ciò che è accaduto - argomenta l'ex leader socialdemocratico - è stata invece una concorrenza al ribasso delle retribuzioni: in Germania la moderazione salariale ha favorito l'export e la conquista dei mercati dei Paesi dell'Europa meridionale, contribuendo ad aumentare dannose asimmetrie nell'economia continentale. Nella situazione attuale, il deficit di competitività di stati come Grecia, Portogallo o Spagna può dunque essere recuperato solo in un modo: attraverso una svalutazione reale dei guadagni di operai e impiegati di quei Paesi. In altri termini: con un impoverimento di massa. A meno che, afferma Lafontaine, ciascuno stato non abbia nuovamente una propria valuta e si possa tornare alle svalutazioni monetarie. Al posto dell'euro, vi sarebbe un sistema monetario europeo come quello che esisteva fino al 31 dicembre 1998, quando nacque l'Unione economica e monetaria. Contro Lafontaine, pur senza citarlo direttamente, sono intervenuti nei giorni seguenti i due co-segretari della Linke, Katja Kipping e Bernd Riexinger. La prima con un lungo articolo sul giornale del partito, Neues Deutschland, il secondo con un breve tweet in cui prende di mira i populistici di AfD: «loro dicono no all'euro e sì all'austerità, noi diciamo no all'austerità e sì all'euro. Loro sono di destra, noi di sinistra». La critica è al nuovo movimento anti-euro, ma è chiaro che il vero obiettivo polemico è il «padre nobile» della sua organizzazione. Colpevole di lanciare un messaggio che contraddice in pieno la linea del partito. L'uscita pubblica di Lafontaine prelude forse a una battaglia congressuale che nessuno si aspettava. I delegati della Linke si riuniranno a Dresda il mese prossimo per votare il programma con il quale il partito chiederà il voto alle elezioni di settembre. Nella bozza approvata dal gruppo dirigente compare, ad onore del vero, un'analisi della crisi europea che non si discosta da quella di Lafontaine. Ciò che cambia, tuttavia, è la conclusione che se ne trae: «Anche se l'Unione monetaria europea è stata costruita molto male, la Linke non vuole la fine dell'euro. Al contrario, l'unione monetaria deve essere riorganizzata da capo, affinché promuova la cooperazione pacifica in Europa invece di acuirne le divisioni».

La Stampa – 3.5.13

Il Pd stringe sul nuovo segretario - Carlo Bertini

ROMA - In campo c'è ed è sempre più forte Gianni Cuperlo: primo incontro della giornata ore dieci, mezz'ora a quattr'occhi con Stefano Fassina che gli lascia campo libero, poi colloqui e ping pong di sms per tutto il giorno. Molto gettonato il suo nome e anche se lui ripete che fare il segretario non è il suo mestiere, Cuperlo non intende tirarsi indietro, confida ai suoi interlocutori. Convinto che un segretario sia forte se circondato da un gruppo dirigente forte, Cuperlo sposa la tesi degli ex Ds che bisogna dare presto al Pd una dirigenza in grado di calarsi a pieno titolo nella dialettica politica sulle azioni di governo. A favore della sua candidatura arrivano pressioni da varie federazioni regionali di centro, nord e sud, insomma dai quadri locali ansiosi di poter avere un punto di riferimento nazionale con cui interloquire. E tra i suoi sostenitori, anche governatori di primo piano, come Nicola Zingaretti, che si tira fuori dalla corsa alla segreteria. Quello di Guglielmo Epifani è un nome ancora gradito a molti bersaniani, anche se troppo connotato dal suo passato in Cgil per poter essere eletto segretario con il consenso di tutte le correnti di matrice non diessina. Quindi Cuperlo, gradito ai dalemiani che son tornati a dare le carte nel Pd, è il favorito, ma una settimana è lunga e da qui a sabato 11 aprile quando si dovrà far votare un nome in assemblea ai mille delegati tutto può succedere. Se non si trovasse un accordo, i renziani minacciano ancora di calare la carta di Sergio Chiamparino, che incassò ottanta voti dai grandi elettori per il Colle. «Se si sceglie di fare un reggente che non si candidi poi al congresso, allora il prescelto potrà essere chiunque e la partita vera si giocherà a ottobre con le nuove regole; se invece gli ex Ds decidono di anticipare il congresso facendo eleggere un segretario sabato, a quel punto il candidato non sarà più uno e rischiano di entrare con un cavallo e di uscirne con un asino...»: l'immagine un po' cruda ma efficace è di uno dei dirigenti più alti in grado tra i parlamentari renziani e rende bene l'oggetto del contendere nel Pd. Che vede schierati da una parte i fautori del «reggente superpartes» che riscrive le regole congressuali circondato da un «coordinamento collegiale» espressione di tutte le correnti, che dia ai renziani un riconoscimento del loro ruolo: soluzione preferita da lettiani, franceschiniani e renziani appunto. Dall'altra i fautori del «segretario forte senza vincoli per il futuro», gradito a tutte le «sensibilità» che fanno capo agli ex Ds, dai «turchi» ai bersaniani di nuovo conio. Entrambe le tesi hanno una loro legittimità, basta sentire come argomenta l'opzione «segretario forte» Zingaretti: «Il Pd non può continuare ad essere un partito `sospeso´. Di fronte ad una destra che con la formazione del nuovo governo ha segnato un indiscutibile successo, il Pd sopravvive solo se è capace di stare in campo con tutta la sua forza, con la sua autonomia, con le sue idee e con un profilo riconoscibile. Io credo che non farlo, come traspare dalla proposta che sembra venire avanti di affidare il partito ad una reggenza temporanea, di un singolo o peggio di un comitato di maggiorenti, lasciar prevalere ancora una volta i giochi delle correnti, dei tatticismi, delle mediazioni al ribasso: ci condannerebbe alla paralisi per mesi e sarebbe davvero un errore imperdonabile». Ed è nel termine «autonomia» la chiave sottintesa di questo braccio di ferro: perché un segretario reggente di fatto sarebbe indebolito dalla clausola di non potersi candidare al congresso: di conseguenza il peso dei gruppi parlamentari salirebbe, così come anche l'influenza del governo sul partito. Viceversa, il partito godrebbe di quella «autonomia» rivendicata da tutti gli ex Ds convinti che «un segretario forte produce un partito forte e un partito forte rafforza il governo». E poiché nel 2009 quando si dimise Veltroni, ad eleggere Franceschini che poi si candidò segretario fu l'assemblea federale, «non si capisce perché quello che valeva per Franceschini non debba valere per Cuperlo...», dicono gli ex Ds. Una questione all'apparenza nominale, quella tra «reggente» e «segretario», che impegna però le residue forze di un partito allo sbando, dove si litiga anche su chi debba andare in tv a rappresentare tutti, visto che ormai non c'è più chi abbia in mano il timone. E dove i veleni abbondano, dato che molti sospettano perfino che una volta eletto un segretario forte, il congresso possa essere rinviato...

Bisogna uscire dall'austerità senza sbandare - Stefano Lepri

Se c'è spazio per ridurre le tasse, prima tocchi a quelle sul lavoro. Bastava forse il buon senso ad arrivarci, ora ce lo raccomanda l'Ocse con corredo di analisi economiche. Perfino il nuovo Papa parla molto di lavoro. Invece la politica italiana rischia di portarci altrove. Se il lavoro manca, è anche perché le nostre imprese spendono molto per impiegare dipendenti ai quali in tasca arriva poco. L'Ocse ci avverte che lo svantaggio rispetto agli altri Paesi è maggiore proprio per i lavoratori a reddito più basso; a favore dei quali avevano già suggerito di intervenire i «saggi» nominati dal presidente della Repubblica. Nel discorso programmatico di Enrico Letta questo punto c'era. Ma l'impuntatura del Pdl, o forse di una parte del Pdl, sull'Imu, rischia di spingere verso un uso assai meno efficace delle poche risorse a disposizione. Tanto più che il voto amministrativo a Roma e altrove fra 3 settimane rende difficile agli altri partiti dire di no. Ragioni economiche consigliano casomai di alleggerire l'Imu sulle case più modeste, non di toglierla a tutti. Ragioni di buona politica – esposte giorni fa anche dal Foglio, quotidiano vicino al centrodestra – consigliano di utilizzare la tassa immobiliare come prima fonte di finanziamento dei Comuni: i sindaci stanno più attenti a quanto spendono se gli elettori sanno di quali entrate fiscali chiedergli conto. Sarebbe poi ora di riflettere su dove ci hanno condotto quindici anni di focalizzazione ossessiva della politica sulla questione delle tasse. All'inizio molti avevano sperato che fosse utile a contenere l'eccessiva spesa pubblica. Le cifre invece dimostrano che proprio quando più si ripeteva il ritornello «meno tasse» la spesa è cresciuta. Sui contribuenti corretti la pressione tributaria non è calata mai; mentre i pretesti e le scappatoie per l'evasione sono aumentati. Ad esempio nel rapporto Ocse di ieri si legge che dall'Iva l'Italia nel 2011 ricavava (in proporzione al nostro reddito che è ovviamente più alto) pressappoco quanto la Turchia, dove l'aliquota principale dell'imposta era più bassa, 18%. Proprio a causa del peso del passato oggi l'Italia non può reagire alla recessione con un energico calo delle tasse. Siamo arrivati alla grande crisi carichi di troppo debito. Noi stessi, noi italiani, di fronte al rischio di non vederlo più ripagato per intero sposteremmo in massa i capitali all'estero; i severi obblighi europei sono solo conseguenza di una fragilità che è nei fatti. Non servono nuove manovre restrittive. Oltretutto è caduto il mito che l'austerità esercitasse da subito effetti benefici: quando Mario Draghi ieri ha detto di non averlo mai creduto, con garbo si distingueva dal suo predecessore Jean-Claude Trichet. Ma proprio per non rendere inutili i sacrifici fin qui compiuti, ha aggiunto, bisogna stare attenti a non creare nuovi fattori di instabilità. Dall'austerità occorre uscire senza sterzare troppo in senso opposto. Tornare ad aumentare il deficit pubblico sarebbe pericoloso. Proposte davvero incisive per tagliare le spese non ne arrivano, quando in teoria una grande coalizione dovrebbe offrire il supporto ideale. Concentrandosi sulla casa – come, da altre parti politiche, sulle pensioni – si insegue un elettorato vecchio, mentre il lavoro manca ai giovani. Con i pochi soldi che ci sono, meglio aiutare chi davvero non arriva alla fine del mese, e invogliare le imprese ad assumere.

“Bimbi costretti alle vacanze in Italia”. Svezia, è polemica sullo spot offensivo

Un parco di divertimenti di Goteborg, in Svezia, ha lanciato una campagna pubblicitaria con la quale in un sol colpo si offendono tre paesi mediterranei: Italia, Spagna e Grecia. Tre paesi che agli occhi degli europei rappresentano l'incarnazione delle difficoltà economiche e della crisi sociale. Tre cartelloni pubblicitari con i volti di altrettanti bambini in lacrime con la scritta: «Quest'estate alcuni bambini saranno costretti ad andare in Italia (o Maiorca o Creta)». La soluzione? «Venite invece al Liseberg Amusement Park di Goteborg», vero e proprio paradiso per bambini. La campagna ha suscitato immediate polemiche, e secondo quanto riportano alcuni siti come Rimitoday, l'assessore al Turismo della provincia di Rimini, Fabio Galli, ha scritto al neo ministro del Turismo Massimo Bray per lamentare l'accaduto e segnalare questo piccolo episodio di inciviltà". Il turismo svedese è particolarmente attivo in Italia e in particolare sulla riviera romagnola; secondo dati dell'Istat nel 2010 si sono registrati 574.731 arrivi in Italia con un crescita pari al 12% rispetto all'anno precedente. Sono aumentati anche i pernottamenti che hanno superato la soglia dei due milioni (2.193.686) con un incremento pari al 9%.

Corsera – 3.5.13

Il linguaggio della verità - Michele Salvati

Affinché l'esperimento Napolitano-Letta abbia successo, da subito devono essere raggiunte, e mantenute in seguito, due condizioni. Un atteggiamento realistico e responsabile verso la crisi economica, condiviso dai partiti che all'esperimento partecipano e continuamente ribadito nei confronti dei cittadini. Una attenuazione marcata dello scontro tra le due principali forze politiche della nostra Repubblica, una «messa tra parentesi» delle ragioni anomale che l'hanno alimentato fino ad oggi. Condizioni entrambe difficili da raggiungere e mantenere. La prima discende da un'analisi corretta della crisi in cui versiamo. Non entro nel dettaglio delle misure che dovranno essere prese per reagire, sulle quali già si comincia a litigare, e mi limito alle loro premesse: non si uscirà dalla crisi, non si riprenderà a crescere, se non ci si convince che la causa di fondo sta in un grande ritardo di innovazione, efficienza, produttività in gran parte dei segmenti pubblici e privati del nostro sistema produttivo. Ritardi accumulati in un lungo periodo di riforme mancate e non avvertiti a seguito dell'effetto anestetizzante dell'indebitamento e, prima ancora, della svalutazione del cambio. Indebitarsi e svalutare non è più possibile, e oggi possiamo distribuire per consumi e investimenti solo quanto riusciamo a produrre e vendere. È per questo che diventare più efficienti e competitivi è un imperativo categorico se vogliamo mantenere i livelli di benessere cui ci siamo assuefatti. Già li abbiamo intaccati e «il linguaggio sovversivo della verità» - quello che Napolitano ha raccomandato a Letta - impone che si dica ai cittadini che questi livelli potranno ridursi ancora, che ci aspettano anni di vacche magre durante i quali solo due obiettivi andranno perseguiti con ossessione: 1) il miglioramento della produttività e dell'efficienza in tutti i principali comparti del sistema; 2) in nome dell'equità, una ricalibratura del welfare indirizzata a lenire le aree di povertà che già si sono aperte e si allargheranno. Letta non ha seguito fino in fondo la raccomandazione «sovversiva» di Napolitano, come neppure l'aveva seguita il precedente governo tecnico, quando suggeriva che rigore, crescita ed equità potessero essere tenuti insieme, e in tempi brevi. Non è così, non si rimedia facilmente a lunghi decenni di mancate riforme, e va

tolta l'illusione che l'Europa possa svolgere un compito che è solo nostro: se va bene, può attenuare un poco l'austerità - e sarebbe già una forte manifestazione di fiducia verso i Paesi più deboli e verso il futuro dell'Unione se lo facesse - ma il compito di diventare più efficienti e competitivi dobbiamo addossarcelo noi. Il linguaggio «sovversivo» della verità non è facile per un politico, cui vengono più spontanee promesse miracolistiche al fine di acquistare consenso. Fare accettare «sudore, lacrime e sangue» riuscì a Churchill di fronte alla minaccia nazista: sembra impossibile possa riuscire a politici screditati e rissosi. Ma se la rissa si attenua, se c'è una comune assunzione di responsabilità nazionale, se la Grande Coalizione è intesa non come intollerabile rinuncia delle proprie identità di parte, ma come occasione eccezionale di servizio al Paese, se è accompagnata da una forte riduzione dei costi della politica e da una spietata lotta alla corruzione, forse anche i cittadini possono convincersi che i loro sacrifici non saranno sprecati. Il secondo obiettivo di un governo politico di grande coalizione - attenuare l'exasperazione del conflitto tra il centrodestra «berlusconiano» e il centrosinistra «comunista» è importante di per se stesso ma è soprattutto essenziale al raggiungimento del primo, di un'analisi seria della crisi e di un progetto di riforme ad essa conseguente. Centrosinistra e centrodestra possono benissimo, quando è necessario, fare accordi comuni di governo: avviene ovunque. Ma quando all'inevitabile tensione tra questi due diversi indirizzi politici si aggiunge il conflitto non negoziabile tra berlusconiani e antiberlusconiani - conflitto solo italiano - ogni mediazione diventa impossibile, e questo il nostro Paese non può permetterselo oggi. Non si chiede a nessuna delle due parti di rinunciare alle proprie idee e ai propri giudizi, ma di ridurre le conseguenze politiche per un periodo limitato. Non un impossibile pacto de olvido - un accordo di dimenticanza e reciproca smobilitazione - ma una provvisoria e parziale messa tra parentesi del conflitto alla luce di un interesse superiore: ci sono riusciti grandi Paesi per conflitti normativi ben più drammatici - implicitamente ho menzionato la Spagna - e sarebbe incomprensibile se non ci riuscisse l'Italia. Se e quando il M5S o Sel presenteranno in Parlamento una dura legge sul conflitto di interessi o se e quando Berlusconi sarà raggiunto da una condanna in uno dei tanti giudizi che ha in corso - entrambi eventi possibili, forse imminenti - vedremo come si comporteranno Pd e Pdl e se il mio auspicio in merito alla saggezza di questi partiti verrà confermato dai fatti.

Ue, disoccupazione in Italia all'11,8%

Peggiora ancora la disoccupazione in Italia. Questa, nelle nuove previsioni della Commissione Ue, raggiungerà quota 11,8% nel 2013 e sfonderà la soglia del 12%, arrivando al 12,2% nel 2014, contro rispettivamente l'11,6% e il 12% stimati a febbraio. Secondo Bruxelles, però, è attesa una «stabilizzazione» il prossimo anno. Così mentre nell'eurozona resta invariata rispetto alle vecchie stime, rispettivamente al 12,2% e 12,1%, in Italia «la ripresa dell'attività economica è troppo lenta per ridurre la disoccupazione». Secondo la Ue «senza riforme, l'alta disoccupazione potrebbe mettere a rischio la coesione sociale». «NON CI SONO SEGNALI DI RIPRESA» - In ogni caso il nostro Paese resta in recessione nel 2013 anche se a partire dalla seconda metà di quest'anno dovrebbero evidenziarsi i primi segnali di stabilizzazione e una moderata ripresa economica, favorita anche dalla recente decisione del governo di rimborsare i debiti arretrati della pubblica amministrazione. Nel rapporto la Commissione parla «persistente incertezza e prolungata difficoltà di accesso al credito» come causa del protrarsi della contrazione economica italiana. «Non ci sono segnali chiari di ripresa nel breve termine, dal momento che la fiducia di consumatori e imprese rimane in territorio negativo, indicando un'attività economica ancora in contrazione nella prima metà dell'anno» spiega l'Ue. DEBITO PUBBLICO - Ma non è finita qui. Cresce anche il debito italiano che sale a 131,4% nel 2013 e a 132,2% nel 2014: la Commissione Ue rivede quindi al rialzo le stime di febbraio che lo davano al 128% per il 2013 e 127% nel 2014. A pesare, per 2,5 punti, è l'effetto del decreto per la restituzione dei debiti Pa. Solo la Grecia ha un debito più alto (175,2% per il 2013).